



mensile della lega missionaria studenti e del M.A.G.I.S.

N. 3 Marzo 2008

Direzione e Redazione: 00144 Roma –
Via M. Massimo, 7 – Tel. 06.591.08.03
– 54.396.228 – Fax 06.591.08.03 –
Spedizione in Abbonamento postale
art. 2 comma 20/c legge 662/96 – Filiale
di Roma – Registrazione del Tribunale
di Roma n. 647/88 del 19 dicembre
1988 – **Conto Corrente Postale**
34150003 intestato: LMS Roma.
e-mail: gentes.lms@gesuiti.it

* * *

COMITATO DI REDAZIONE

Massimo Nevola S.I. (direttore),
Michele Camaioni (redattore capo),
Dario Amodeo, Laura Coltrinari,
Francesca Romana Lenzi, Giulio
Cesare Massa S.I., Francesco Salonia,
Francesco Salustri, Luigi Salvio,
Pasquale Salvio.

Per abbonamenti versare
un'offerta libera sul
cc postale 34150003
intestato: LMS Roma
causale: abbonamento Gentes



Associato alla Federazione Stampa
Missionaria Italiana



Associato all'USPI

Fotocomposizione e Stampa:



Finito di stampare Marzo 2008

SOMMARIO

65 EDITORIALE

- Passione e Risurrezione
di Massimo Nevola S.I.

67 STUDIO

- Dossier tratta
di Anna Pozzi

86 MISSIONE E SOCIETÀ

- Tchad. Le ragioni dell'odio e dell'oleodotto
di Angelo Tomassetti
- Qaddura: «Israele scarceri Barhghouti. Non se ne pentirà»
di Maurizio Debanne
- L'America Latina tra sviluppo economico e crescendo
sin equidad
di Francesca R. Lenzi

III DI COPERTINA

- La biblioteca di Gentes

Passione e Risurrezione

Il messaggio pasquale non va capito. La Pasqua infatti è una dimensione nella quale si entra, con le fibre più profonde della propria intimità psicologica e affettiva. La ragione, se serve, può operare una riflessione critica sull'esperienza, nulla di più. Eppure il Vangelo parla di comprensione delle Scritture, il che intende che "qualcosa" tocca l'intelligenza. Proviamo a scendere nel dettaglio.

Il dato storico è ambiguo: una tomba vuota. Su di esso, già il Nuovo Testamento registra una reazione di negazione, l'interpretazione giudaica del furto del cadavere da parte dei discepoli (cfr. Mt 28, 12-15), di sgomento delle pie donne: "Hanno portato via il mio Signore e non so dove lo hanno posto" (Gv 20, 13), di incredulità: "Non avevano ancora compreso la Scrittura, che egli cioè doveva risuscitare dai morti".

Dopo poco tempo le stesse donne corrono dai discepoli dicono di aver visto Gesù, il crocifisso, vivo. Non è più nel sepolcro perché Dio lo ha risuscitato dalla morte. A loro quelle parole sembrarono dei vaneggiamenti femminili (cfr. Lc 24, 11). Poi i Vangeli ci dicono che Gesù apparve direttamente a tutti i discepoli e allora sì, iniziarono a credere. Nell'ultima apparizione c'è una parola per noi che non eravamo lì. Alla conclusione dell'incontro con Tommaso infatti Gesù dirà: "Perché mi hai veduto hai creduto: beati quelli che pur non avendo visto crederanno".

Allora a noi non resta che accogliere il dato, storicamente ambiguo, della tomba vuota e credere a ciò che i discepoli affermano di aver visto. Sì, ma cosa esattamente hanno visto? "E detto questo, mostro loro le mani e il costato" (Gv. 20, 20). Hanno visto i segni della passione. Il nodo si scioglie qui. L'esperienza del Risorto, nella vita dei discepoli e, successivamente, nelle generazioni dei cristiani, avviene mediante il toccare i nervi scoperti della Passione del Maestro.

Lì dove si ha il coraggio di *non* scappare dalle croci, ovunque presenti nella storia dell'umanità, si può trovare una traccia del passaggio del Risorto.

Quest'anno la quaresima ha portato il sottoscritto e altri 85 pellegrini in Terra Santa. La visita ai luoghi santi e a quella tomba vuota ha toccato sensibilmente le nostre coscienze... Ma proprio in quei giorni abbiamo assistito,

benché indirettamente perché protetti dai percorsi delle guide israeliane, all'ennesima scaramuccia tra palestinesi e israeliani, che nella Striscia di Gaza si è conclusa con la morte cruenta di 110 civili, tra cui molti bambini. E mentre eravamo sempre lì, nel vicino Iraq veniva sequestrato il vescovo caldeo-cattolico di Mosul, mons. Faraj Rahho, con l'uccisione delle tre persone che lo accompagnavano. Poi, ormai rientrati, abbiamo appreso tutti con sgomento del nuovo attentato compiuto a Gerusalemme, fatale stavolta a otto giovani israeliani studenti presso il collegio rabbinico Merkaz-ha-Rav.

Di croci del genere ne abbiamo sempre sentite tante, ma quando t'arrivano nel luogo della memoria affettiva del Vangelo, ti sconvolgono la serenità e la commozione... Ed è "bene" che ciò accada. La Terra Santa non è, né può essere ridotta a "feticcio" spirituale. Su quel Calvario non si è scritta una poesia, ma è avvenuto un dramma, una tragedia. Per secoli i cristiani hanno fatto fatica a ricordarla... E infatti il primo Gesù rappresentato nudo sulla croce apparirà nel III secolo, nelle catacombe romane di S. Sabina all'Aventino. Ma è pasqua anche perché la gente martoriata dai tank israeliani risuscita sempre dalle macerie. Perché si possono sequestrare e uccidere vescovi scomodi come Romero (e oggi tocca a mons. Faraj), ma la Chiesa proprio da questo trae nuova vitalità. Il sangue feconda, genera vita. Questa è la legge della Pasqua. E questa legge va seguita, altrimenti le parole della fede pasquale restano vuote. Seguire vuol dire farsi prossimi, schierarsi dalla parte giusta, cioè da parte di chi è schiacciato nei suoi diritti e nella sua dignità dai violenti di turno. Tornato in Italia, trascorrerò la domenica delle Palme a Napoli, in uno dei quartieri dove la spazzatura si calcola a chilometri (perché nei quartieri-bene è stata sempre puntualmente raccolta) e la settimana *in Albis* in Romania, tra i bambini strappati alle fognie. Mi chiedo qual è la Terra Santa di questa quaresima che la Provvidenza mi ha dato da vivere. È stata certamente quella di Gerusalemme, ma è ancora quella della non visitata Gaza, è quella dei chilometri di mondezze, è quella della risurrezione delle case-famiglia dove bambini che non sapevano parlare e sorridere oggi crescono sani, vivaci e allegri.

Saranno sufficienti questi segni a farmi/ci entrare nell'esperienza pasquale che la Chiesa canta da oltre duemila anni? Il cuore mi dice di sì. Almeno lo spero.

Auguri sinceri, soprattutto a chi in queste settimane sentisse sul proprio cuore il peso di un masso che non ha la forza di rimuovere. Qualche "angelo" arriverà a dare una mano! Lo credo, lo spero. Gesù il crocifisso è veramente risorto. Alleluia.

Massimo Nevola S.I.

Dossier tratta

Sono migliaia le ragazze nigeriane sulle strade d'Italia. Le chiamano prostitute, ma bisognerebbe dire schiave. La tratta di nigeriane per lo sfruttamento sessuale è diventato, dagli anni Ottanta in poi, un business da miliardi di dollari, fatto sulla pelle di ragazze giovanissime, cresciute in un contesto di miseria e degrado. Vengono ingannate da promesse fittizie, dal miraggio di un altrove fatto di benessere e felicità: finiscono col ritrovarsi su una strada, costrette a sopportare i peggiori abusi, sradicate in un Paese straniero, spesso clandestine, senza identità né dignità. Siamo andate sulle loro tracce, le abbiamo incontrate e abbiamo provato a raccontare le loro storie. Siamo andate nei luoghi da cui arrivano, Lagos e soprattutto Benin City, nell'Edo State. Siamo andate sulle strade italiane, là dove sono costrette a vendere il proprio corpo, e nelle comunità di accoglienza, dove provano a ricostruirsi una vita. Per poi, eventualmente, scegliere di tornare a casa. Dal luglio 2007 anche a Benin City c'è una casa per accoglierle; un rifugio per chi vuol provare a ricominciare. Questo speciale – frutto di un reportage in Nigeria condotto la scorsa estate da chi scrive – vede coinvolte le riviste aderenti alla Fesmi (Federazione stampa missionaria italiana) che intendono promuovere un'iniziativa di sensibilizzazione sulla realtà della tratta e sostenere l'opera di quanti operano per mettere fine al dramma delle donne in essa coinvolte.*

Benin City

«Siamo qui a Benin City per lottare contro il traffico vergognoso di migliaia di ragazze che vengono portate via con l'inganno e sono costrette a prostituirsi sulle strade italiane. Ragazze ridotte in schiavitù. Ragazze usate e abusate...». «Dai vostri uomini!». Suor Eugenia Bonetti denuncia; l'Oba contrattacca. Lei è una missionaria della Consolata, coordinatrice dell'Ufficio contro la trat-

ta di esseri umani dell'Unione delle superiori maggiori italiane (Usmi). Lui è il re di Benin City, discendente di uno dei regni più potenti dell'Africa occidentale, che ancora oggi conserva un'autorità enorme su questa fetta di Nigeria, dove gli uomini della politica e dell'amministrazione nulla possono senza il suo accordo. Quello dell'Oba è un potere tradizionale e reale, si nutre di occulto e si impone su questioni

* Il dossier pubblicato in queste pagine è stato realizzato da Anna Pozzi. Le foto sono di Silvia Morara.

molto concrete. Compresa quella delle donne trafficate in Italia per essere sfruttate sessualmente. Nello scambio di battute tra lui e suor Eugenia c'è la sintesi di questo vergognoso *business* fatto sulla pelle di ragazze spesso giovanissime. Un *business* che si regge su un meccanismo consolidato di domanda e offerta. E che si snoda tra la Nigeria e l'Italia lungo le vie della tratta, gestite da mafie internazionali ben organizzate ed efficienti, spesso non adeguatamente perseguite. Oggi il «commercio» di donne a fini di sfruttamento sessuale è, secondo l'Onu, la terza attività illegale più redditizia al mondo dopo il traffico di armi e di droga, con un giro di affari stimato attorno ai 12 miliardi di dollari l'anno. Merce di consumo di una società edonista e mercantile, la donna diventa, da un lato, «capitale» finanziario da sfruttare da parte di organizzazioni malavitose senza scrupoli, dall'altro, oggetto di soddisfazione di desideri e perversioni. Le chiamano prostitute, quando va bene. Più spesso sono additate con i vocaboli più dispregiativi. In Liguria sono ancora le *baggasce*, come lo scarto della lavorazione della canna da zucchero. Peggio dei rifiuti, in un immaginario collettivo che ipocritamente getta loro addosso disprezzo e pregiudizio. Come se fosse una libera scelta quella di vendere il proprio corpo. Per molte di loro è una vera e propria schiavitù. Vittime della povertà e dell'ingiustizia, di una vita che non è degna di essere vissuta, innanzitutto nei loro luoghi d'origine, molte di queste ragazze si ritrovano in-

“Oggi il «commercio» di donne a fini di sfruttamento sessuale è, secondo l'Onu, la terza attività illegale più redditizia al mondo dopo il traffico di armi e di droga, con un giro di affari stimato attorno ai 12 miliardi di dollari l'anno”

gannate da promesse fittizie, dal miraggio di un'esistenza migliore, di un altro fatto di benessere e felicità: finiscono col ritrovarsi schiave sessuali, in una situazione di vulnerabilità e povertà ancora peggiore di quella da cui vengono, sradicate in un Paese straniero, clandestine, senza identità né dignità. Le chiamano prostitute, ma sarebbe meglio dire prostituite. Costrette a vendere se stesse, corpi-merce di un traffico che ha preso la forma intollerabile di una delle peggiori schiavitù contemporanee. Suor Eugenia, 69 anni, originaria di Bubbiano, in provincia di Milano, si occupa del problema da molti anni. Eppure non finisce mai di indignarsi e scandalizzarsi. Il grido d'aiuto di una ragazza nigeriana, quindici anni fa a Torino, le ha aperto una squarcio su un abisso di miseria, sfruttamento e violazione della dignità della donna. «*Sister, help me!* Suora, aiutami!». Quel grido ha continuato ad accompagnarla anche quando è diventata, nel 2000, responsabile dell'Ufficio tratta dell'Usmi e ha cominciato a lottare senza risparmiarsi per mettere in rete tutti coloro che si battono contro questo «commercio» di esseri umani al fine di promuovere un'azione più concordata ed efficace. Oggi, suor Eugenia è un punto di riferimento importante di una rete di realtà internazionali. E non è un caso se, nel corso della visita di Stato nel giugno del 2007, Laura Bush, moglie del presidente Usa, ha voluto incontrare a Roma questa religiosa, che pochi mesi prima, in marzo, aveva ricevuto dal Dipartimento di Stato americano il

premio «Donna Coraggio». «Ci sono ancora circa 30mila ragazze nigeriane sulle strade italiane – denuncia suor Eugenia davanti all’Oba e ai notabili di Benin City – costrette a prostituirsi per pagare un debito assurdo: 50, 60, anche 80mila euro. A volte, anche di più! Ci vogliono anni prima che riescano a riscattarlo. Alcune muoiono, altre vengono uccise. E in molte di loro si spezza qualcosa dentro. Per sempre. Dobbiamo dire basta a questo sfruttamento inumano. Ma dobbiamo farlo tutti insieme». L’Oba annuisce. Lui sa e potrebbe fare molto, perché sta nel cuore del cuore del problema. È infatti la massima autorità tradizionale di Benin City, la città da cui proviene la stragrande maggioranza delle ragazze trafficate in Italia. È qui il centro di quell’intricato intreccio di *business* e traffici, di azioni legali e riti tradizionali, di finanza e stregoneria, che ne è all’origine: un giro di favori e minacce, ricatti e doni, troppo vasto e complesso perché anche chi sa possa o voglia fare davvero qualcosa. Qualcuno però ci sta provando. Come *sister* Florence Nwaonuma delle suore del Sacro Cuore, una congregazione diocesana di Benin City, responsabile del Comitato per il sostegno della dignità della donna (Cosodow), un’organizzazione voluta dalla Conferenza delle religiose nigeriane. Fondato nel 1999, insieme a due avvocati e ad altri volontari, il Comitato svolge un importante e delicato lavoro di prevenzione, sensibilizzazione e accoglienza delle ragazze che ritornano. Non senza difficoltà. La prima è parlarne. Lo ammette la stessa *sister* Florence, che peraltro ha sia la stazza che il carattere di chi non si lascia facilmente mettere a tacere. Pure lei è avvocato, ed è venuta a Benin City per occuparsi del problema pro-

prio là dove ha origine. «Facciamo moltissima sensibilizzazione, a tutti i livelli – dice suor Florence – Parrocchie, scuole, amministratori, affinché si sappia innanzitutto cosa sta succedendo. Dopo tutti questi anni, dopo migliaia di ragazze trafficate, non si può più far finta di niente, come se questo fenomeno non esistesse. Eppure c’è ancora molta omertà, a volte per paura, a volte per interesse. Noi lavoriamo soprattutto per creare una coscienza del problema e per provare a cambiare i comportamenti». Una bella sfida, in un contesto che certamente non aiuta. La Nigeria in generale, e Benin City in particolare, sono oggi lo specchio di un’Africa che sta cambiando in maniera impressionante e caotica. Un’Africa dove restano forti alcuni riferimenti tradizionali – la famiglia, il villaggio, valori e norme di comportamento, ma anche superstizioni e stregoneria – e dove sempre più si impongono stili di vite e modelli culturali di tipo occidentale, spesso legati a logiche consumistiche e materialiste. Il connubio talvolta è un ibrido inquietante. Come a Benin City, città di più di un milione di abitanti a circa 350 chilometri a est di Lagos, dove la povertà diffusa ed evidente stride in maniera sconcertante con alcuni simboli di ric-



chezza e potere ben esibiti: Suv americani ultimo modello, campi da golf col prato all'inglese, ville sontuose protette come fortezze. E lì accanto, il degrado di una città decadente, sporca, le strade disseminate di buche grandi come voragini, le case troppo spesso simili a baracche fatiscenti... La vita qui costa poco e non vale quasi niente. Bastano pochi spiccioli per mangiare il solito piatto di riso e pesce secco, ma per pochi spiccioli una famiglia può «vendere» il proprio bimbo come domestico nelle case di chi sta un po' meglio. Di lavoro non ce n'è ed è difficile capire come la gente riesca a cavarsela. C'è sempre un gran via vai di persone in strada, nei mercati, ovunque. Una miriade di attività «informali», ma di lavoro vero e proprio poco o nulla. Forse nell'amministrazione pubblica, che finisce tuttavia col diventare il ricettacolo di amici, parenti, persone a cui si deve un favore. Come al Museo nazionale, dove almeno cinque persone «lavorano» all'ingresso, tra la cassa e l'albo delle presenze, non facendo praticamente nulla. Del resto, siamo gli unici visitatori da chissà quanto tempo. Una rarità. Peccato che anche le rarità che sono nelle teche, oggetti preziosissimi e antichi, risalenti al prestigioso regno di Benin, siano praticamente invisibili perché la maggior parte delle luci non funziona. A funzionare, invece, a qualsiasi ora dal giorno, sono i *cybercafé*, ovunque affollati di giovani. È il *business* che va per la maggiore e infatti se ne trovano ovunque e sono sempre pieni, nono-

stante la connessione lentissima e precaria. Taluni sono veramente angusti e i ragazzi stanno ammassati l'uno accanto all'altro. Alcuni cercano una scuola o un lavoro all'estero; le ragazze *chattano* con «fidanzati» che sperano di raggiungere in Europa, altri – i cosiddetti *yahoo-boy* – si sono specializzati in truffe telematiche e trafficano con migliaia di indirizzi... Tutti paiono proiettati verso l'estero, l'altrove, il paradiso immaginato, inseguito, voluto a ogni costo.

“In strada è un continuo chiamare lo straniero che passa. «Ehi, bianco, perché non mi porti in Europa con te?». Un po' per scherzo, un po' sul serio, sono in molti a chiederlo. Non sfuggono a questo meccanismo le ragazze che vengono trafficate in Europa”

«*Oibo! Oibo!*». In strada è un continuo chiamare lo straniero che passa. «Ehi, bianco, perché non mi porti in Europa con te?». Un po' per scherzo, un po' sul serio, sono in molti a chiederlo. Non sfuggono a questo me-

canismo le ragazze che vengono trafficate in Europa. All'inizio venivano quasi tutte da Benin City. Ora le *madame*, le donne che gestiscono i traffici, e i loro corrieri rastrellano sempre di più i villaggi limitrofi, facendo balenare il sogno di un lavoro ben retribuito all'estero a famiglie estremamente povere e senza strumenti culturali per valutare il rischio a cui espongono le loro figlie. Quanto a loro, ragazze giovanissime e spesso analfabete, non aspettano altro: l'Europa, la bella vita, i soldi per loro e per le loro famiglie. Un sogno. Per il quale sarebbero disposte a tutto: a sottoporsi a un rito *voudou* – il *ju ju* – ad affrontare viaggi spaventosi, talvolta via terra, ad accettare di pagare un debito spropositato. «Fino a che punto queste ragazze siano coscienti di dove finiranno e a fare cosa è difficile dirlo», spiega

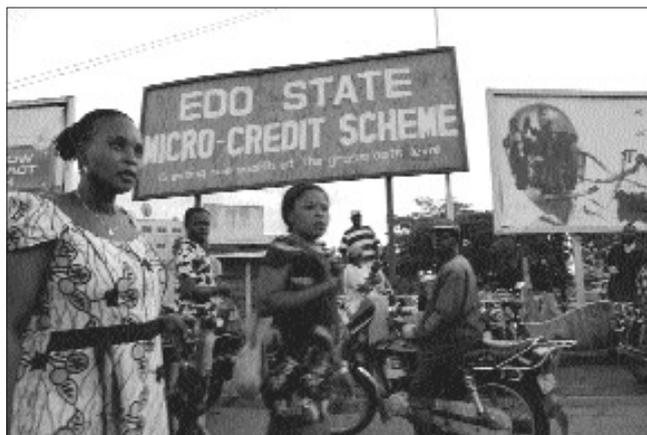
Ju ju: le donne africane tra riti voodoo, critianesimo e trafficanti di schiave

Diffuso in molte parti dell'Africa occidentale, il *voodoo* è uno dei modi, attraverso i quali la popolazione vive e interpreta la realtà visibile e invisibile in cui vive. Tra magia e stregoneria, riti di guarigione e riferimenti all'occulto, il *voodoo* permea e condiziona la vita della gente. Tutti vi credono fermamente, anche molti cristiani, sollevando il problema di un'evangelizzazione superficiale, ma anche di un'istruzione non adeguata, che possa contrastare pregiudizi e superstizioni. Le ragazze che vengono trafficate in Italia passano tutte attraverso un rito *voodoo*, che chiamano *ju ju*. I loro racconti parlano di luoghi «sacri» dove viene chiesto loro di consegnare alcuni indumenti intimi e parti del loro corpo (unghie, capelli, peli pubici e delle ascelle) che vengono mischiati con fluidi corporei (normalmente alcune gocce di sangue mestruale). Il *babalau* – lo stregone – esegue un rito, spesso facendo bere loro delle pozioni magiche, che danno potere e incutono paura. Devono giurare di non rivelare mai i nomi di coloro che le «aiuteranno» ad andare in Europa. Pena la cattiva sorte che si abatterà su di loro e le loro famiglie. Il rito *ju ju* ha un grande potere sulle vittime, e rappresenta un forte vincolo, una catena psicologica, di cui i trafficanti si servono per controllare le ragazze, e che diventa una barriera difficilissima da superare per coloro che cercano di liberarle. L'utilizzo del *ju ju* serve in alcuni casi per confermare un contratto, che può avere anche una forma legale e che si concretizza in ritorsioni economiche sulla famiglia (in genere l'esproprio della casa). Nei pressi di Benin City esistono numerosi *sanctuary* (case del *ju ju*); uno dei più importanti è chiamato *Adeswa House*. Viene aperta due volte l'anno ed è il tempio di tutti gli dei. Le *madame* più potenti portano lì le loro ragazze per sottoporle ai riti e al giuramento.

don Vincenzo Marrone, salesiano, da venticinque anni in Nigeria. È lui che ha costruito a Benin City la casa di accoglienza per quelle che rientrano volontariamente o che vengono rimpatriate. «Questa città – spiega – vive in bilico tra l'orgoglio per un passato grandioso e un presente di decadenza e mancanza di speranza. La sua popolazione è fiera e volitiva, vuole a tutti i costi farsi un futuro, desidera una vita migliore. Sono convinto che molti sappiano dove finiscono le ragazze. Le ragazze stesse, almeno quelle della città, ne sono consapevoli; ma molte pensano che quello che è successo alle altre non potrà mai succedere a loro: e così finiscono in una trappola da cui faticano poi a liberarsi».

«Perché proprio Benin City?»,

si interroga padre Jude Oidaga, gesuita originario di questa città, ma che ha studiato in mezzo mondo. Il suo è uno sguardo, al tempo stesso, dall'interno e dall'esterno. «Bisognerebbe fare l'esperienza di alzarsi la mattina e non avere



Nigeria, luglio 2007. Benin City, Ring Road. Donne camminano per il centro della città sotto ad una vecchia insegna dello stato di Edo, lo stato da cui proviene la maggior parte delle ragazze trafficate.

cibo, arrivare a sera e non avere cibo; e non avere un lavoro, né benzina, né sapone per lavarsi... Bisognerebbe fare l'esperienza di chi lotta per sopravvivere per capire a fondo cosa spinge queste ragazze a partire a ogni costo. Ma la responsabilità della loro fuga va ricercata a un livello più alto: quello delle istituzioni e dei governi – locali, federali, internazionali –, corrotti e inetti; quello delle politiche internazionali ingiuste e discriminatorie, che non fanno altro che ampliare la frattura tra ricchi e poveri. E allora non andrebbero biasimate in prima istanza queste ragazze, ma innanzitutto coloro che sono responsabili della spe-requazione e dell'ingiustizia distributiva che condanna tanta gente a vivere una vita indegna». Benin City, con il suo disordine e la sua decadenza, la sua miseria e le sue ville milionarie, è un po' l'archetipo di molti angoli di un mondo che funziona a velocità diverse, che corre sulle autostrade di uno sviluppo accessibile a pochi e lascia indietro grosse fette della popolazione mondiale, abbandonate alle periferie di una globalizzazione che non è poi così globale. E le ragazze di Benin City – trafficate, sfruttate, abusate – sono un po' il simbolo di questa vergogna. Che che va gettata in faccia a chi le ha gettate in strada. I loro nomi spesso contengono un messaggio di speranza, un affidarsi a Dio: Blessed (Benedetta), Faith (Fede), ma anche Joy, Destiny...

“Bisognerebbe fare l'esperienza di chi lotta per sopravvivere per capire a fondo cosa spinge queste ragazze a partire a ogni costo. Ma la responsabilità della loro fuga va ricercata a un livello più alto: quello delle istituzioni e dei governi – locali, federali, internazionali –, corrotti e inetti; quello delle politiche internazionali ingiuste e discriminatorie, che non fanno altro che ampliare la frattura tra ricchi e poveri”

Eppure le loro storie parlano dell'inferno. L'inferno della tratta di esseri umani, di giovani donne, spesso poco più che bambine, comprate e vendute, sbattute sulle strade d'Italia, dove vengono usate e abusate per pochi euro. Sono loro, adesso, a riempire con le loro voci squillanti, i colori accesi dei loro abiti e

un'immane e simpatica confusione, le stanze ancora tutte nuove dello *shelter* inaugurato l'11 luglio dello scorso anno a Benin City. È qualcosa di più di una casa di accoglienza, è un rifugio, e allo stesso tempo qualcosa di dirimpante per il contesto di Benin City. Un luogo che dice che le ragazze possono tornare e devono essere accolte. Che quello della tratta non è un viaggio a

senso unico. C'è – anche se raramente e spesso drammaticamente – un ritorno. È un luogo bello e difficile questo *shelter*, perché dice quello che le parole sin qui non hanno detto o hanno detto molto poco: la tratta esiste. Ecco queste ragazze, ecco le prove. Il potere simbolico, si sa, in Africa è molto forte. E questa casa di accoglienza per donne vittime della tratta – rimpatriate volontariamente o espulse dall'Europa e specialmente dall'Italia – costruita proprio nel cuore della città che ne alimenta più di qualsiasi altra il traffico, ha il sapore intenso di una sfida: ai tabù, all'omertà, anche alla paura. «Sono anni che lavoriamo a questo progetto e finalmente ne vediamo il compimento» dice

suor Eugenia Bonetti, visitando lo *shelter* appena inaugurato. La religiosa ci ha davvero creduto molto e non si è fermata di fronte a nessun ostacolo. «Ci sono voluti quattro viaggi e una grande determinazione per realizzarlo. Ma soprattutto c'è voluta la collaborazione di molte persone che hanno condiviso questo sogno». Alcune di loro erano lì anche per l'inaugurazione. Lo scorso anno, infatti, una delegazione italiana si è recata sino a Benin City per esprimere la propria vicinanza a questo progetto e rinsaldare i legami di cooperazione che già esistono tra Italia e Nigeria. Il gruppo era tutto al femminile (con un'unica eccezione): donne che con le ragazze trafficate hanno condiviso un pezzo di cammino, quello che dalla strada le ha condotte verso una vita nuova. Donne che lottano con coraggio, tenacia e amore per altre donne. Sono le suore delle molte case di accoglienza che in Italia ospitano e aiutano queste giovani nigeriane. Si sono recate sin lì per rendersi conto di persona del contesto da cui vengono le «loro» ragazze e per condividere la gioia dell'apertura di una casa che non è molto diversa da quelle in cui loro stesse operano, ma che è molto più vicina ai luoghi da cui provengono e a cui provano a ritornare. E infatti, uno degli obiettivi fondamentali dello *shelter* è quello di accogliere temporaneamente le ragazze che rientrano per preparare adeguatamente il loro ritorno in famiglia. A questo scopo è fondamentale il lavoro che svolgono le suore nigeriane sul posto. «Loro stesse – spiega suor Eugenia – negli anni Novanta, hanno cominciato a rendersi conto del problema. Le abbiamo invitate in Italia, han-

no visto con i loro occhi dove finivano le ragazze e si sono confrontate con le suore che lavorano qui da noi. Poi, hanno deciso di fare qualcosa». «Sino ad ora – spiega *sister* Florence – accoglievamo le ragazze che tornavano in Nigeria nei nostri conventi. Ma non è facile, né per loro né per noi. Non sono più abituate a rispettare alcuna regola, sono disorientate, spesso disperate. Molte hanno disturbi mentali e alcune vengono rifiutate dalle famiglie. C'era bisogno di un luogo appropriato dove potessero stare per un po' e che permettesse a noi di accompagnarle nel modo più adeguato». Non sta ferma un momento *sister* Florence. È sempre impegnata su più fronti con un'energia inesauribile. Avvocato di formazione, ha fatto di questa lotta contro la tratta e per il recupero delle vittime la sua ragione di vita. Nel '99 è stata tra le fondatrici del Cosodow, il Comitato per il sostegno della dignità della donne, un'organizzazione voluta dalla Conferenza delle religiose nigeriane. Con lei lavorano altre suore, sia a Benin City che a Lagos (dove le ragazze vengono



Bottega di parucchiera in una zona rurale nello stato Edo: sulla porta si legge la scritta: "Attenzione, Spirito Santo al lavoro".



Nigeria, luglio 2007. Benin city, famiglia sulla soglia di casa.

rimpatriate), oltre a due avvocati e a molti volontari. «Il nostro è un lavoro delicato e rischioso – ammette – perché, da un lato, si tratta di ricostruire la vita e la dignità di persone fortemente traumatizzate, sottoposte a una violenza disumanizzante; dall'altro, perché andiamo contro gli interessi di molte persone che su questa tratta vergognosa hanno costruito un enorme *business*». La realizzazione di questo *shelter* è un passo incoraggiante, innanzitutto perché è il frutto della collaborazione di più enti e istituzioni della Chiesa. Il terreno è stato acquistato da Caritas italiana, la costruzione è stata realizzata grazie a un finanziamento della Cei (dell'8 per mille), il cantiere è stato seguito da un salesiano, don Vincenzo Marrone. A ciò va aggiunto tutto il lavoro che è stato fatto sul posto dalle suore nigeriane, che non hanno mai smesso di accogliere le ragazze nei loro conventi, di collaborare con le famiglie e di sensibilizzare la popolazione. Ora, questo lavoro di *network* ha un nuovo fondamentale punto di riferimento: la Casa di accoglienza di Benin City. La struttura pre-

vede l'ospitalità per un numero massimo di 18 ragazze. «Non di più – spiega *sister* Florence – perché vorremmo creare il più possibile un clima di famiglia e perché le ragazze hanno bisogno di molte attenzioni specifiche e di tanto lavoro. Su di loro e sulle loro famiglie». Molte si trovano davvero in una situazione di emergenza. Anche quelle che rientrano volontariamente (pochissime in verità), grazie ai programmi dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni

(Oim), spesso hanno enormi problemi a reinserirsi. Peggio ancora quelle espulse, che si ritrovano a casa loro senza un soldo e con addosso la vergogna di un fallimento. Non poche presentano problemi psicologici, alcune vere e proprie patologie. «Spesso – spiega la religiosa – specialmente all'inizio, vengono rifiutate dalle famiglie, non sanno dove andare, rischiano di finire nuovamente nelle mani di trafficanti o di persone senza scrupoli. Per questo hanno bisogno di una particolare attenzione e protezione». Tra i primi ospiti dello *shelter* c'è Jody che segue *sister* Florence come un'ombra. È da poco rientrata nel suo Paese, ma è come se fosse stata catapultata su un altro pianeta. È disorientata, un po' assente... La sua famiglia, dice, è in un villaggio lì vicino, ma lei non può tornare. Abbassa gli occhi Jody, fatica a raccontare. E allora *sister* Florence si allontana e spiega: «Non può tornare perché non la vogliono. Sono arrabbiati, delusi. Jody rappresentava la loro unica fonte di reddito. Non so fino a che punto erano coscienti di quello che faceva in Italia. Sta di fatto che per loro

significava un guadagno sicuro, ora invece è diventata solo un peso di cui farsi carico». *Sister* Florence tuttavia non è pessimista. Sa che ci vuole tempo per tessere di nuovo dei legami. Intanto, aiuta Jody a imparare un mestiere e a cavarsela da sola. Almeno ora ha una casa. In futuro si vedrà... Un gruppo di ragazze si intreccia reciprocamente i capelli. Lo spazio è un po' angusto, manca luce, ma l'atmosfera non è cupa.

Sono tutte giovanissime, certamente hanno meno di vent'anni. Una di loro, solo un poco più grande, cerca di dare qualche consiglio e di mantenere un po' d'ordine. Sono tutte vittime delle tratta queste ragazzine che imparano a fare le parrucchiere. Intercettate all'interno della Nigeria o nei Paesi limitrofi. La polizia le ha condotte in questo stabile, che assomiglia un po' a

una casa di accoglienza, un po' a una prigione. Si trova alla periferia di Lagos ed è stato aperto nel dicembre 2004, grazie alla collaborazione dei governi italiano e statunitense. È gestito dalla *National agency for the prohibition of traffic in persons and other related matters* (www.naptip.com), l'agenzia del governo nigeriano che opera contro il traffico – interno ed esterno – non solo di donne ma anche di minori per scopi diversi: prostituzione, lavoro domestico, lavoro agricolo... Ha sei dipartimenti a Lagos, Benin City, Enugu e Sokoto.

Lo scopo è quello di accogliere, reintegrare e riabilitare le vittime, dar loro assistenza legale e sensibilizzare la popolazione sul problema. La grande sfida è quella di perseguire i trafficanti. «Sono stata rimpatriata dal Burkina Faso – spiega Jessica, la ragazza che insegna alle alunne-parrucchiere – Ero stata portata lì con la promessa di continuare il viaggio, ma intanto ero costretta a lavorare. Io non volevo restare, così

sono andata dalla polizia. Poi l'ambasciata mi ha fatta tornare in Nigeria». Dopo il periodo di *counseling* e riabilitazione, Jessica ha deciso di rimanere nella struttura del Naptip per aiutare le altre ragazze che hanno vissuto un'esperienza simile alla sua. Attualmente ce ne sono una trentina (ma può ospitarne sino a 120), la maggior parte sono ragazze, ma c'è anche qualche

ragazzino. Sono quasi tutti minorenni. Altre dieci sono state rimpatriate dal Burkina Faso, uno dei Paesi-cerniera, lungo le rotte che – spesso via terra – portano verso il Nordafrica. Dai loro racconti emerge uno spaccato sul mondo della tratta e le sue innumerevoli varianti. Una dice di avere tredici anni e che la mamma sta in Francia e lei stava cercando di raggiungerla. Un'altra racconta di essere partita insieme a un gruppo di amici, senza sapere esattamente per dove. Non aveva niente con sé, solo i vestiti che portava addosso.

“Dai loro racconti emerge uno spaccato sul mondo della tratta e le sue innumerevoli varianti. Una dice di avere tredici anni e che la mamma sta in Francia e lei stava cercando di raggiungerla. Un'altra racconta di essere partita insieme a un gruppo di amici, senza sapere esattamente per dove. Non aveva niente con sé, solo i vestiti che portava addosso. Sono giovani, sprovviste, sognatrici. Fuggono da situazioni di miseria verso un vago miraggio, che spesso si trasforma in incubo”

Sono giovani, sprovvedute, sognatrici. Fuggono da situazioni di miseria verso un vago miraggio, che spesso si trasforma in incubo. I responsabili del centro raccontano di un altro gruppo di ragazze molto giovani; tutte sono state trafficate all'interno del Paese, e portate a Lagos, la maggior parte per essere avviate alla prostituzione. Ci sono anche tre bambini trafficati in Nigeria dal vicino Benin per lavorare come domestici. Il Naptip sta collaborando con l'ambasciata beninese per ricongiungerli alle loro famiglie. Spesso i genitori sono poverissimi e senza istruzione, e vengono facilmente aggirati e ingannati con promesse di soldi e d'istruzione per i loro figli, che invece si ritrovano rinchiusi dentro le case dei padroni in condizioni di vera e propria schiavitù. «Da quando siamo aperti, abbiamo accolto circa 700 ragazzi e ragazze – spiega Godwin E. Morka, capo dell'ufficio Naptip di Lagos – A tutti viene offerta la possibilità di un periodo di riabilitazione e una breve formazione. Per le ragazze si tratta spesso di un corso per parrucchiera. Mediamente restano dalle due alle sei settimane. Chi rimane di più è perché in tribunale ha in corso un processo contro i trafficanti». «E se hanno problemi di salute – continua – facciamo anche un controllo medico. Se sono malate vengono trasferite al vicino reparto dell'ospedale militare». Morka non ne parla esplicitamente, ma

“I governi europei quando espellono le ragazze sono in contatto con l’immigrazione nigeriana, ma non specificano chi sono le vittime e chi i trafficanti. Specialmente dall’Italia spesso tornano in gruppo, ammanettate come criminali, mischiate a trafficanti di droga, clandestini, delinquenti veri... Vengono rimpatriati tutti insieme. Talvolta il volo diventa l’occasione per intrecciare contatti e organizzare nuove partenze”

il riferimento è chiaro. Molte, specialmente quelle che rientrano dall'estero, sono sieropositive o con Aids conclamato: una malattia-tabù, da queste parti, di cui si parla troppo poco e non si fa abbastanza per prevenirla e curarla. Dalla struttura del Naptip le ragazze non possono uscire né ricevere visite, perché in passato si sono presentati trafficanti o *madame*, spacciandosi per i loro parenti. Una donna è stata scoperta e arrestata. Ma complessivamente l'attività di investigazione e avvio di

procedimenti penali contro i trafficanti è alquanto carente. Alcune ragazze, poi, hanno il terrore di essere avvelenate. Sanno che i loro «protettori» temono di essere denunciati e che è gente senza scrupoli, capace di tutto. Ma le ragazze non si fidano neppure del governo nigeriano né di qualsiasi altra istituzione ad esso legata. E, dun-

que, anche la vita e la gestione di questo centro sono alquanto complesse e problematiche. Per non parlare poi dei problemi che si pongono quando vengono rimpatriate dall'estero. «I governi europei – spiega Morka – quando espellono le ragazze sono in contatto con l'immigrazione nigeriana, ma non specificano chi sono le vittime e chi i trafficanti. Specialmente dall'Italia spesso tornano in gruppo, ammanettate come criminali, mischiate a trafficanti di droga, clandestini, delinquenti veri... Vengono rimpatriati tutti insieme. Talvolta

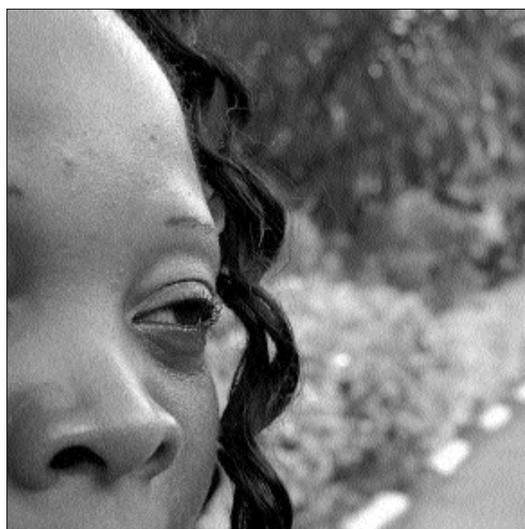
il volo diventa l'occasione per intrecciare contatti e organizzare nuove partenze». Gli operatori del Naptip, inoltre, non hanno accesso all'aeroporto per accogliere le ragazze. A volte ci sono le famiglie ad aspettarle, ma è raro, soprattutto se non rientrano con un rimpatrio volontario e sono senza soldi e dunque si vergognano di farsi vedere a mani vuote. Sempre, però, ci sono i trafficanti, pronti ad offrire «assistenza» alle ragazze, per poi farle rientrare nel giro della prostituzione. All'immigrazione – ci dicono – non sempre operano persone preparate e adatte a fare questo lavoro e spesso c'è molta corruzione. Non è raro, poi, che le *madame* e i trafficanti corrompano i poliziotti per rimettere le mani sulle ragazze. «La situazione non favorisce la collaborazione e la possibilità di avvicinarle per offrire aiuto – continua il responsabile del Naptip – Il lavoro di cooperazione è estremamente difficile. Anche quando vengono rimpatriate volontariamente dall'Oim, a volte vengono portate nel nostro centro, altre volte vanno direttamente nelle loro città o si disperdono qui a Lagos. Le ragazze non si fidano di nessuno quando tornano, ma spesso non vogliono andare a casa a mani vuote e cercano nuovamente di arrangiarsi come possono. Così diventato estremamente vulnerabili e rischiano di ricadere facilmente nelle reti di gente senza scrupoli».

Donne in frantumi

Joy lo ripete senza tregua. Con veemenza e desolazione. Con violenza, ma anche con le lacrime che le si affacciano agli occhi. «Mi dovete risarcire di tutto il male che mi avete fatto!». Sempre la stessa frase, ossessionante, che esonda dalla palude di sofferenza, paura, rabbia e dolore, che si porta dentro. Una ragaz-

za spezzata. Come le altre. Ma lei continua a urlarlo fuori. È stata rimpatriata a Lagos dall'Oim. Lo ha scelto lei quando forse non aveva più altra scelta. Prima era passata da Brescia e da Roma; l'hanno ospitata le suore di Nostra Signora degli Apostoli a Roma e l'hanno seguita al centro di ascolto Caritas della capitale. Aveva ottenuto il permesso di soggiorno a Brescia, ma non aveva futuro in Italia. A suor Erma Marinelli, delle suore di Maria Riparatrice, non pare vero di rivederla lì, a Lagos. L'ha seguita per quasi sei mesi alla Caritas Roma. Una ragazza particolarmente problematica. Ha fatto impazzire tutti. «Quando veniva da noi, urlava, faceva scenate incredibili. L'abbiamo mandata da un medico e da uno psicologo. Ma lei ripeteva: "Non sono matta". E già allora continuava a ripetere: "Mi dovete risarcire di tutto il male che mi avete fatto!". Pensavamo che avesse subito abusi e violenze in strada. Ma non sapevamo ancora tutto». Joy racconta di aver fatto qualche lavoretto, la badante soprattutto. Ma non dice che resisteva a malapena un mese o poco più. Racconta di essere stata ospitata dalle suore e poi in un ostello Caritas. Ma non dice che anche lì aveva sempre problemi. Non dice soprattutto il dramma che ha rovinato la sua esistenza, ancor più della sua vita in strada, la vergogna che l'ha marchiata per sempre. «È probabile che le abbiano fatto girare un film pornografico – racconta suor Erma – Ogni tanto vi faceva allusione, urlando con rabbia frasi oscene, sbattendoci in faccia con violenza la peggiore delle violenze che aveva subito. Un dramma da cui non si è più ripresa». L'hanno convinta a rientrare in Nigeria, con un rimpatriato organizzato dall'Oim. Prima, però, ha chiesto alla famiglia se i soldi che le avrebbero dato

(1.500 euro) erano sufficienti per essere di nuovo accettata a casa. «Hanno detto di sì – ricorda suor Erma – È per lei è stata come una liberazione. Ha cambiato atteggiamento. Ha riacquisito un po' di dignità. Non rientrava a mani vuote e sapeva che c'era qualcuno ad attenderla. Ma niente sarà mai abbastanza per risarcirla davvero di tutto il male che ha subito». Anche in Blessed si intuisce che c'è qualcosa di inesorabilmente infranto. Ha 37 anni ed è ancora una bella donna, alta e slanciata, avvolta in un elegante abito tradizionale. Ha un viso dolce, ma gli occhi sono spenti, persi. È rientrata in Nigeria quattro anni fa, dopo averne passati undici in Italia. È tornata dai suoi figli, dice, che oggi hanno 23, 22 e 18 anni. Li ha lasciati in Nigeria per andare in Italia a «lavorare». «Pensavo di andare a fare la cameriera o la parrucchiera – racconta – e invece...». Della vita in strada non vuole ricordare nulla. Parla, con un italiano stentatissimo e lo sguardo un po' assente, dei luoghi dove è stata e dei luoghi comuni: la gente che è simpatica, la pasta e la pizza che ora non mangia più. «Era un po'



dura in Italia – dice quasi schernendosi – ma anche qui non è facile». Da quando è tornata non ha più relazioni con i genitori. Le suore di Nostra Signora degli Apostoli hanno cercato di metterli in contatto, ma i suoi parenti non vogliono più saperne di lei. Neppure la figlia maggiore. Gli altri due le sono vicini e le suore l'hanno assunta per fare le pulizie in una biblioteca. Ma non è del tutto lucida e ha bisogno continuo di medicine. «Quando vedo la disumanizzazione che comporta il fatto di vendere se stesse per sopravvivere dico che tutto questo non è giusto, e che dobbiamo lottare per mettere fine a questo traffico vergognoso». Eric Okoje, avvocato, è tra i fondatori del Cosodow, il Comitato per il sostegno delle dignità della donna creato dalle religiose nigeriane. E anche se da quasi dieci anni lavora in questo settore non smette di provare rabbia e indignazione. «È un'ingiustizia intollerabile quella di ridurre una persona in schiavitù – denuncia – Quando vedi che tante famiglie sono toccate direttamente o indirettamente da questo dramma, inevitabilmente ti interroghi. Sul loro futuro e sul futuro di questo Paese. Perché dobbiamo permettere di rendere schiava una generazione di nostri giovani? È una generazione persa. Per questo dobbiamo lottare con tutti i mezzi per impedire che questo continui. Ma non è facile. Perché c'è un problema di povertà, di impunità e anche di perdita dei valori. Se non ci sono fondamenti non si può costruire nulla. Ma è difficile far passare un messaggio a una persona che ha fame. Non ascolta: ascolta il suo stomaco». Faith viene da un villaggio poverissimo di Ondo State ed è tra quelle che ha ascoltato questo grido. Suo e della sua famiglia. E si è fidata, come molte, di un cugino, uno zio, un paren-

te, che faceva promesse che non si potevano rifiutare. Nel suo caso è stato lo zio che le ha detto che l'avrebbe portata in Europa. Erano un gruppo di 85 ragazze e 72 ragazzi; sono partiti via terra, attraversando il Niger e poi tutto il deserto del Sahara sino all'Algeria. Da qui in Marocco. «Non c'era niente da mangiare né da bere – ricorda Faith – Siamo rimasti quattro mesi nel deserto e nove in Marocco. Tre di noi sono morte attraversando il Sahara, uno in Marocco. A quel punto sono voluta tornare indietro, ma so che altri tre sono morti nel Mediterraneo». In Marocco, racconta, erano stati tutti rinchiusi in due stanze, una per i ragazzi e una per le ragazze. «Non volevo fare la prostituta – dice – ho detto che volevo tornare, ma non volevano lasciarmi andare. Sono riuscita a scappare e sono andata dalla polizia. Quelli mi hanno picchiata, ma poi mi hanno portata all'aeroporto e rispedita in Nigeria. Quando sono tornata ho trovato mio zio che stava preparando un altro viaggio. E voleva che partissi di nuovo. Ma questa volta ho detto di no». Ora Faith è a Benin City dove sta cercando un lavoro. Ha conosciuto le suore che si occupano del problema della tratta e che la stanno aiutando a continuare gli studi. «Vorrei diplomarmi in *business administration*, trovare un buon lavoro e guadagnare un po' di soldi per me e la mia famiglia che è rimasta al villaggio». Rose, invece, è tornata ad Akure, ed è ospite di un convento, ma porta ancora addosso uno dei segni della vita che si è lasciata alle spalle in Italia: due lenti a contatto blu, che spiccano come due fari sul suo volto scuro e un po' triste. Voltare pagina non è facile, dicono le suore che l'hanno in custodia. Ha 21 anni ed è una ragazza alquanto problematica. I segni di quello che ha subito non

sono così evidenti come quelle lenti a contatto, ma sono scolpiti indelebilmente nella sua anima. Rose è giovane e può ancora farcela. Soprattutto se le sarà offerta una qualche *chance* di riscatto. Come è successo a Kathy che oggi ha 26 anni ed è stata tra le prime a tornare a Benin City, nel 2000. Lei però la strada l'ha solo «sfiorata». Alla famiglia avevano detto che l'avrebbero portata in Europa. In Italia ci è arrivata passando dalla Francia. Poi è finita a Roma, ma lei non sapeva neppure dove fosse. «Mi tenevano rinchiusa nella casa di una *mamam* – racconta – Poi, un giorno, mi hanno affidata a un'altra ragazza perché mi portasse al lavoro. Non mi avevano detto di cosa si trattasse esattamente, ma lo avevo intuito. E così, mentre eravamo sull'autobus, sono scappata e sono salita su un altro bus. Non sapevo dove stessi andando. Quando ha sentito una campana, sono scesa e ho cercato la chiesa e un prete. Due donne mi hanno aiutata a trovarlo. È stato gentile e mi ha accompagnata in ambasciata, ma era già chiusa. Allora mi ha portata in una casa di accoglienza delle suore. Io non parlavo italiano. Loro non parlavano inglese. Hanno chiamato suor Eugenia Bonetti». Da lì è partita tutta una serie di contatti e collegamenti che hanno riportato Kathy in Nigeria e che le hanno permesso di tornare a Benin City dove *sister* Florence e le sue consorelle l'hanno accolta. Kathy è una ragazza intelligente e volenterosa. Ha ripreso gli studi e si è diplomata in *business economy*. Lo scorso anno, poi, è riuscita a prendere una laurea in psicologia. «Ora vorrei aiutare le altre ragazze che hanno vissuto l'esperienza della tratta e che sono state meno fortunate di me». Il suo, almeno, non è stato un viaggio a senso unico...

Suor Dorothy: «In Italia ho scoperto questo dramma»

Suor Dorothy Ezeh, delle Figlie del Divino Amore, è tra quelle che cercano di recuperare queste ragazze, ma soprattutto che lavorano per fare prevenzione, andando anche nei villaggi più remoti, in moto o a piedi, attraversando paludi e foreste, per sensibilizzare le famiglie e bloccare questa emorragia di ragazze che lasciano il Paese e perdono se stesse.

Suor Dorothy ricorda ancora oggi lo *choc* di quando, dieci anni fa, ha scoperto improvvisamente il fenomeno della tratta delle sue connazionali. Era in Italia per studiare e una sera d'inverno l'hanno portata in strada. «Lì c'era una ragazza di 16 anni, seminuda – racconta – Tremava dal freddo. "Perché sei venuta in Italia?", le ho chiesto. "Mio cugino mi ha portata per lavorare e aiutare la mia famiglia". "Ma non vedi dove sei finita?", le ho detto. Lei mi ha risposto che è il Signore che l'aveva voluto. "Non è Dio, sei tu!", ho gridato. Ma lei non voleva lasciare la strada. Aveva paura di morire. Lei e la sua famiglia. Voleva un rosario e gliel'ho dato. Non dimenticherò mai quell'incontro: mi ha sbattuto in faccia una realtà che ignoravo e che molti miei concittadini ancora non conoscono o fingono di non sapere».

Oggi suor Dorothy fa parte di una rete capillare di religiose che in diverse città della Nigeria si occupano di queste ragazze.

Milano

La Binasca di notte è il girone infernale delle ragazze nigeriane. Specialmente nel tratta Carpiano-Siziano, periferia sud di Milano. In gruppo, mezza nude, o nude del tutto, accanto a focherelli per strappare un po' di calore nelle gelide notti d'inverno. Stanno alla periferia della periferia, ai margini di un mondo spietato, che seleziona e marginalizza anche gli ultimi tra gli ultimi. Anche chi è già così disperato da essere costretto a vendere il proprio corpo. La gerarchia della strada è crudele e spietata. Nella capitale economica e finanziaria italiana neppure le ragazze sfuggono alla ferrea legge della domanda e dell'offerta. Al centro le più «redditizie», brasiliane soprattutto, ma anche italiane, est-europee, addirittura giapponesi, gestite da mafie potentissime. Lavorano sempre più negli appartamenti e nei club e prendo-

no appuntamenti tramite siti specializzati. Lo scorso anno sono stati calcolati almeno 15 mila annunci del genere. Poi, uscendo dalla città, lungo le strade provinciali che a raggiera si allontanano dal centro, si incontrano via via quelle più a «buon mercato»: moltissime est-europee e, sempre più lontane, le nigeriane. Tutte oggetto di violenza e mercificazione



Suor Dorothy.

del corpo. Spesso in condizioni di vera e propria schiavitù. A Milano, i primi «traffickanti» erano sudamericani poi scalzati dalla mafia albanese e dell'Est europeo. Anche perché gestire i giri di prostituzione in città costa: richiede «investimenti» – soprattutto in appartamenti – che i nigeriani non fanno. In strada, tutto costa meno: il *joint* – il posto – come pure la ragazza. Una nigeriana è costretta a svendere il proprio corpo al massimo per 20 euro, spesso anche meno. Il debito che devono rimborsare, però, raggiunge cifre spaventose: mediamente dai 50 ai 60mila euro, a volte anche di più. E inoltre devono pagare alla *maman* l'affitto, il cibo, gli abiti «da lavoro», nonché offrirle regali costosi, in cambio di un trattamento più umano. Altrimenti, finiscono col subire anche in casa i soprusi e le violenze che già sopportano in strada. E anche se la mafia nigeriana era ritenuta meno violenta di quella albanese o est-europea, non sono rari i racconti di stupri ad opera dei traffickanti, di torture e violenze fisiche e verbali. Spesso le ragazze vengono obbligate a lavorare anche quando sono malate o in gravidanza o ad avere rapporti sessuali non protetti; se rimangono incinte vengono costrette ad abortire (alcune parlano addirittura di una dozzina di aborti!) o vengono sottratti loro i figli e usati come strumenti di ricatto. Chiuse in questo mondo di vessazioni e umiliazioni, vivono in Italia, ma per certi versi potrebbero essere ovunque. Sanno a malapena qualche parola di italiano; fuori dalla strada, vivono in una sorta di ghetto, mangiano il loro cibo, usano i loro prodotti per l'igiene, si procurano le medicine tradizionali, vanno persino nelle loro chiese... In alcune trovano conforto, in altre incontrano pastori, o sedicenti tali, coinvolti nella trat-

ta, che danno giustificazioni «mistiche» o «spirituali» all'incubo che stanno vivendo. «È Dio che lo vuole!», si convincono. Rinchiuse nelle loro «piccole Nigerie» italiane, non si mischiano, fanno vita a parte. L'unico fine sono i soldi: *money, money, money*. Un chiodo fisso, *the big issue!* «Agli inizi degli anni Novanta – spiega Palma Felina, coordinatrice del settore donne vittime di tratta della Cooperativa Farsi Prossimo – era possibile trovare le ragazze nigeriane sulla circonvallazione interna di Milano. Ora sono sempre più fuori città. Questo per un insieme di fattori: per gli interventi della polizia, ma soprattutto in seguito alle lotte tra le diverse mafie che gestiscono le ragazze. Così le nigeriane sono state sempre più allontanate dal centro. Ora è possibile trovarle nelle zone industriali periferiche o in provincia. Sono lì soprattutto di notte, ma nell'*hinterland* sono costrette a lavorare anche di giorno. Alcune sono in strada da più anni, nonostante il *turn-over*. Oggi le spostano con più frequenza per evitare che possano legare tra di loro o cercare rapporti particolari con qualche cliente». La gestione del territorio è cruciale per chi sfrutta questo traffico aberrante. Soprattutto da quando è in atto un processo di «diversificazione» negli appartamenti e nei *night-club*. Le nigeriane, però, sono rimaste sempre in strada, in alcuni posti «storici» fuori città e sempre più nelle periferie e in provincia. Secondo le ultime statistiche disponibili dell'Osservatorio permanente sulla prostituzione, risalenti al 2006, nelle case di accoglienza lombarde, il 35,2 per cento delle ragazze ospitate sono rumene, il 33,3 nigeriane. In percentuali molto minori moldave, albanesi, uzbeke, ucraine e russe. Oltre la metà non ha alcun titolo di studio formale o ha il diploma di

scuola elementare. Nei loro Paesi d'origine erano disoccupate o svolgevano lavori saltuari in condizioni di grande precarietà. Il 70 per cento è nubile, mentre il 30 per cento ha uno o più figli. «Circa l'80 per cento – aggiunge suor Claudia Biondi, responsabile del settore Aree di bisogno di Caritas ambrosiana – dice di non aver saputo che una volta in Italia sarebbe stata costretta a prostituirsi. Quasi tutte sono state ingannate o aggirate, mentre un 10 per cento è stata vittima di violenza o rapimento. Negli ultimi anni è aumentato il numero delle ragazze nigeriane sempre più giovani, sia perché soddisfano le esigenze dei clienti sia perché sono più facilmente controllabili e manipolabili dai loro sfruttatori». In Lombardia, la presenza delle nigeriane è piuttosto significativa e numericamente stabile, mentre è cresciuto negli ultimi anni il numero delle ragazze provenienti dall'Europa dell'Est e in particolar modo dalla Romania. Recentemente, è aumentata, sia sulla strada che in appartamento, la presenza di ragazze latinoamericane (e in particolare brasiliane). E negli ultimi mesi, si cominciano a vedere in strada ragazze orientali e in particolare cinesi. «Le ragazze nigeriane dicono tutte di avere 18 anni, ma moltissime hanno l'aria di ragazzine», fa notare Valerio Pedroni, responsabile di Segnavia, la realtà dei padri Somaschi, che si occupa di donne in condizioni di fragilità sociale. Gestisce cinque unità di strada, un *drop in*, un progetto *in-door*, case di prima e seconda accoglienza. Il tutto finalizzato a togliere le ragazze dalla strada e offrire percorsi di recupero che diano loro una nuova *chance* di vita. «Molte di loro vivono tra Milano e Torino – continua – e si riversano la sera sulle strade della periferia milanese. È difficile stabilire un contatto con loro. Spesso sono in

gruppo e non si riesce ad avere un rapporto personale; sono diffidenti, ed è difficile andare al di là di un contatto superficiale che può essere facilitato dalla loro esuberanza, ma che spesso non va molto in profondità. Inoltre, alcune *madam* che le gestiscono e le controllano, a volte sono in strada pure loro; le minacciano e le scoraggiano dall'aver contatti con persone che non siano i clienti. E poi loro stesse, essendo numerose e dunque dovendo lottare con una vasta "concorrenza", non sono molto disponibili a "perdere tempo" con degli sconosciuti». «In passato – aggiunge Palma Felina – a fronte di una presenza in strada significativa, erano poche le nigeriane nelle case di accoglienza. Avevano paura a denunciare, specialmente se non avevano ancora finito di pagare il loro debito. Quelle che decidevano di scappare non andavano nelle strutture di accoglienza, si aiutavano tra di loro. Non si fidavano di altri. Negli ultimi anni, invece, arrivano più numerose. Molte sono seguite in progetti territoriali. Alcune scappano perché non ce la fanno più prima di aver finito di pagare il debito. Dopo la denuncia, vengono portate lontano dai luoghi in cui hanno vissuto e lavorato. Ma spesso non dormono e si ammalano. Alcune mostrano segni visibili di malessere e di traumi non solo fisici, ma anche psicologici». In alcuni casi si allontanano dalla strada grazie a un ex-cliente che si è affezionato loro e che le aiuta. Ma i matrimoni di comodo non rappresentano la principale via d'uscita delle nigeriane; è molto più diffuso tra ragazze di altre nazionalità. In Italia molte sono state regolarizzate attraverso le sanatorie (comprese alcune *madame!*). Sempre di più sono quelle che denunciano i loro sfruttatori e che in base all'articolo 18 ottengono il permesso di

soggiorno umanitario. Tuttavia, gli strumenti legali paiono ancora inadeguati per combattere il problema alla radice. Sia perché in Italia le forze dell'ordine e le Procure non hanno abbastanza mezzi per far fronte alla complessità della tratta, sia perché a livello nigeriano c'è una totale impunità.

«La mafia nigeriana – spiega Gianluca Epicoco, sostituto commissario della squadra mobile di Cremona che da 12 anni svolge indagini e ricerche in questo ambito – è complessa e stratificata. Al livello più basso si trovano le *maman*, che rappresentano l'ultimo nodo di una rete che si dipana tra l'Italia e la Nigeria. A un livello intermedio, il potere passa agli uomini che gestiscono la logistica del traffico da Benin City a Lagos e da lì all'Europa, soprattutto Parigi, ma anche Amsterdam e Madrid per poi arrivare a Torino. Poi, a un livello più alto, troviamo i veri e propri trafficanti che stanno in Nigeria: una struttura ben organizzata, potente, ramificata, con molti contatti, capace di corrompere ad alti livelli, con legami con governi e ambasciate, e addentellati in tutta Europa. Una vera e propria associazione a delinquere, in grado di trafficare documenti e visti, oltre che ragazze, su scala trans-nazionale. Di fronte a una simile organizzazione, spesso noi non abbiamo né le risorse umane né i mezzi necessari per fronteggiarla e combatterla adeguatamente». Un nuovo *escamotage* escogitato da qualche anno è quello della richiesta di asilo politico all'arrivo in Italia, magari spacciandosi per sierralionesi, liberiane o ivoriane. Le ragazze vengono allora portate in appositi centri di prima accoglienza, da dove alcune scappano subito. Altre presentano la domanda alle Questure, dove ottengono un foglio per richiedente asilo e da quel momento, sino al termine della valutazione della lo-

ro richiesta, non possono essere espulse. Sempre di più, tuttavia, queste ragazze arrivano con storie molto plausibili, ma tutte uguali, che imparano a memoria e recitano davanti alle forze dell'ordine, facilmente smascherabili da chi ha un po' di esperienza e conoscenza del problema, nonché dei luoghi di origine. In Lombardia sono 34 le associazioni, i gruppi, gli enti che si occupano di queste donne e di tutte quelle che subiscono umiliazioni e violenze, vendendo il loro corpo. Oggi lavorano sempre più in rete per provare a restituire loro la dignità e riconsegnare il destino nelle loro mani.

La situazione internazionale

Sono almeno quattro milioni, secondo le Nazioni Unite, le donne che ogni anno vengono vendute nel mondo ai fini della prostituzione, della schiavitù o del matrimonio e circa la metà sono bambine tra i 5 e i 15 anni, che vengono introdotte nel mercato del sesso. Di queste donne e ragazze circa due milioni arrivano in Europa occidentale; la metà proviene dai Paesi dell'Est. Si tratta tuttavia di dati approssimativi e incerti, vista la natura clandestina e illegale del traffico e la mancanza, in molti Paesi, di legislazioni adeguate contro la tratta delle persone. Del resto, molti governi ancora non dedicano abbastanza risorse alla prevenzione e alla repressione del fenomeno e le vittime stesse, dal canto loro, sono restie a denunciare i propri sfruttatori alle autorità, anche in presenza di legislazioni che potrebbero tutelarle. Il fenomeno ha conosciuto un vero e proprio *boom* a partire dagli anni Ottanta, quando migliaia di donne straniere hanno cominciato a riversarsi in Europa in fuga da condizioni di povertà, miseria, guerra... E ha continuato a crescere negli anni Novanta, assumendo proporzioni mondiali. In parti-

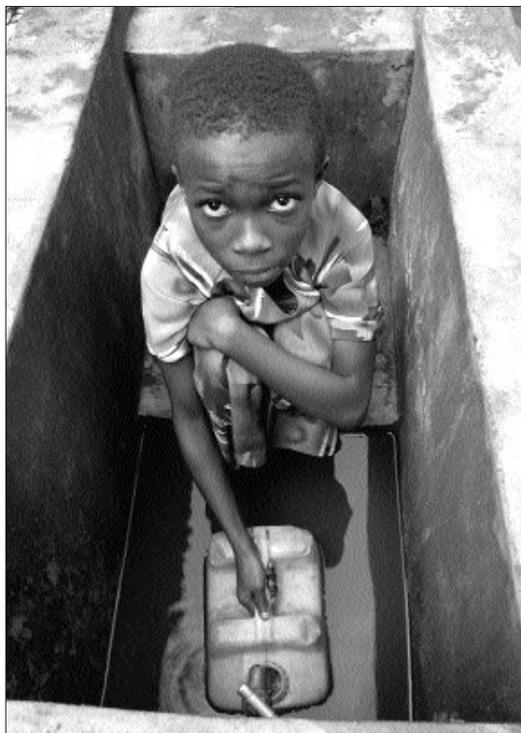
colare il traffico delle ragazze nigeriane si è consolidato su nuove rotte, che le ha portate sempre più in Italia, con base e centro di smistamento a Torino. Ma il fenomeno in Africa non riguarda unicamente la Nigeria, anche se in questo Paese la tratta mantiene le proporzioni più vaste e drammatiche. Secondo l'Oim, l'incremento del traffico di donne nel continente si fa sempre più preoccupante e coinvolge circa 500mila donne l'anno. Nel 2000, le Nazioni Unite hanno pubblicato un nuovo Protocollo (http://www.hrlawgroup.org/initiatives/trafficking_persons/) per prevenire, reprimere e sanzionare la tratta di persone, specialmente di donne e bambini, ad integrazione della Convenzione Onu contro la delinquenza organizzata transnazionale. Ma già nel 1949 era stata promulgata una Convenzione (entrata in vigore nel 1951) per la soppressione del Traffico di persone e dello sfruttamento di altre persone ai fini della prostituzione. Per la prima volta, in un documento internazionale, si dichiarava che la prostituzione e il traffico di persone sono incompatibili con il valore e la dignità dell'essere umano, in quanto pongono in pericolo il benessere dell'individuo, della famiglia e della comunità. L'articolo 3 del Protocollo del 2000 definisce la tratta di persone come «la captazione, il trasporto, l'accoglienza o la ricezione di persone, facendo ricorso alla minaccia, all'uso della forza o ad altre forme di coazione, al rapimento, alla frode, all'inganno, all'abuso di potere o di una situazione di vulnerabilità, o alla concessione o al ricevimento di pagamenti o benefici, per ottenere il consenso di una persona che abbia autorità su di un'altra ai fini dello sfruttamento di quest'ultima». Nel marzo dello scorso anno, sempre le Nazioni Unite hanno lanciato la *Global Initiative to Fight Hu-*

man Trafficking (Iniziativa globale per combattere il traffico di esseri umani, UN.Gift – www.ungift.org), che coordina varie agenzie dell'Onu, al fine di prevenire e combattere la tratta, e assistere e riabilitare le vittime del traffico di esseri umani non solo finalizzato allo sfruttamento sessuale. Lo scorso febbraio, Un.Gift ha organizzato a Vienna il primo Forum globale sul tema, al fine di creare maggior consapevolezza del problema e promuovere partnership e collaborazione tra i vari soggetti che lavorano in questo ambito. Sempre a livello di Onu, oltre alla Dichiarazione universale dei diritti umani, diverse Dichiarazioni e Programmi di azione delle principali Conferenze mondiali contengono principi e normative di riferimento, a cui i diversi governi sono chiamati ad adeguarsi, senza tuttavia creare obblighi dal punto di vista giuridico. È così che vengono spesso disattesi e lasciano ampio margine alle organizzazioni criminali per i loro traffici. Anche l'Unione Europea si è mossa per combattere il fenomeno della tratta e il primo febbraio è entrata in vigore la Convenzione del Consiglio d'Europa, in seguito alla ratifica da parte di Cipro, deciso stato a siglarla. Secondo Terry Davis, segretario generale del Consiglio, «la Convenzione usa intenzionalmente la mano forte nei confronti dei trafficanti e fa la differenza per le vittime, che beneficeranno di un grande aiuto a tutela dei loro diritti fondamentali». Per quanto riguarda l'Italia, esistono due leggi di riferimento: l'articolo 18 del Decreto legislativo 286/98 – strumento di lotta a forme di violenza e di sfruttamento nei confronti degli immigrati – e l'articolo 13 della legge n. 228/2003, che riguarda la tratta di esseri umani e la riduzione in schiavitù. Entrambi prevedono l'avvio di un percorso di protezione sociale qualo-

ra la persona oggetto di violenza o reato denunci il fatto. L'articolo 18, inoltre, prevede – sia in seguito alla denuncia che in situazioni di particolare rischio – il rilascio del permesso di soggiorno per motivi umanitari. Spesso, però, là dove non esiste una buona collaborazione tra le associazioni del privato sociale e le questurè; quest'ultime tendono a rilasciare il permesso di soggiorno solo in seguito a una denuncia. Cosa che molte ragazze non vogliono o non possono fare per paura o perché minacciate. I trafficanti hanno un enorme potere di ricatto, non solo sulla ragazza in Italia, ma sulla sua famiglia nel Paese d'origine. Anche per questa ragione il percorso di uscita dalla strada e di ri-socializzazione delle ragazze con il coinvolgimento di Comuni, associazioni e case di accoglienza è sempre lungo, complesso e articolato e incontra molte difficoltà di attuazione, spesso per mancanza di volontà, mezzi e coordinamento tra coloro che lavorano in questo campo. Intanto, i trafficanti perfezionano le vie e gli strumenti della tratta. Il Dipartimento per i diritti e le pari opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri, ha bandito dal 2000 al 2007 il progetto «Avvisi», finalizzato alla realizzazione di programmi di protezione sociale. Complessivamente sono stati finanziati, su base nazionale, 490 progetti che hanno assistito 11.541 persone, di cui 748 minori. Secondo il rapporto Caritas/Migrantes 2007, «le persone che nel corso di questi anni sono entrate complessivamente nell'ambito di operatività dei progetti e hanno ricevuto una prima assistenza, raggiungono le 45.331 unità e sono per la quasi totalità donne vittime di sfruttamento sessuale». L'Osservatorio sulla prostituzione e sui fenomeni delittuosi ad essa connessi del Ministero dell'interno – di cui fanno parte molte

espressioni della società civile, dalla Caritas al Cnca – ha pubblicato il suo primo rapporto il 2 ottobre 2007: una fotografia della situazione, degli interventi e una serie di proposte per fronteggiare il fenomeno (www.interno.it, sala stampa, documenti). «Lo sfruttamento della prostituzione, anche minorile – vi si legge – è l'attività principale dei gruppi criminali nigeriani e rappresenta il maggiore strumento di autofinanziamento per lo sviluppo di altri traffici o di attività commerciali, quali *African market*, beauty center, ristoranti, discoteche ed altri luoghi di ritrovo...». Infine, è stata promossa una campagna informativa nazionale dal titolo: «Tratta no!... Ora lo sai», una collaborazione tra il progetto europeo «Tratta no!», in partnership con il Ministero per i diritti e le pari opportunità (www.trattano.it).

Anna Pozzi



Tchad. Le ragioni dell'odio e dell'oleodotto

Una di queste mattine, molto presto, intorno alle 4.30 guardavo le *Breaking News* di RaiNews24. Mentre mi preparavo la colazione, trovavo interessante la notizia scritta in rosso sotto l'inquadratura principale che parlava delle Primarie negli USA. Diceva: *"Ciad centinaia di vittime, la Francia appoggia il Governo"*. In quella breve notizia ho trovato almeno tre elementi di riflessione e di sconforto. Il primo è sicuramente il ritardo con cui la notizia di centinaia di morti arriva ai nostri media. Io sono tornato dal Tchad meno di un mese fa. Già dal 3 dicembre però gli scontri tra ribelli e esercito regolare mietevano migliaia di vittime ad est del Paese sulle colline nella zona a confine con il Dar Fur, ma nessun giornalista, agenzia stampa, inviato, sito, canale tv, radio diceva niente. Fino a quando l'arrivo dei ribelli a Ndjamena, la capitale e cuore economico politico, non ha destato l'attenzione di molti. Il secondo motivo di riflessione che mi ha offerto la breve notizia, sta nel vedere in poche battute una descrizione del tutto falsa del problema. Le fonti con le quali ho modo di parlare tutti i giorni, che sono ancora sul territorio, amici e colleghi, italiani, europei, nordamericani, concordano tutti sulla descrizione di cosa sta

succedendo nella capitale. Le "centinaia di vittime" sono solo civili. I morti in battaglia appena fuori Ndjamena, caduti di entrambe le fazioni, non sono stati nemmeno contati, ma portati in una parte dell'aeroporto (i governativi) o in aperta savana (i morti ribelli) e arsi per evitare contagi e epidemie. Altra cosa, le centinaia di vittime civili sono ascrivibili ai molti scontri casa per casa che hanno visto Ndjamena teatro di massacri violentissimi, in zone molto affollate come i mercati, o le rive del fiume dove la gente esasperata dalla sete (la rete idrica cittadina non eroga più alcun servizio, così come anche quella elettrica) va a prendere l'acqua. In tutto questo ieri ed oggi trafiletti microscopici sui quotidiani nazionali, rassicurano tutti: a Ndjamena è tornata la calma, i ribelli sono in rotta, concordano le testate che riproducono il verso delle veline, e delle battute di agenzia. La verità, come è facile pensare, è un'altra. La situazione è calma, l'esercito del presidente appoggiato dalle truppe francesi della Legione Straniera ha bonificato e tiene una parte della città, quella che si adagia sulle rive del fiume Charì (confine naturale con il Camerun), che è la zona in cui si trovano il palazzo del presidente e l'ambasciata francese, a po-

chi chilometri sulla stessa strada la grande base della Legione. Ora questa parte della città è sotto il controllo del presidente tchadiano e dell'esercito francese. C'è da chiedersi il perché dello strano connubio, e tale dinamica sarà oggetto di analisi successiva. Il resto della città è tenuto dai ribelli. È corretto far notare come i ribelli erano attestati a venti chilometri da Ndjamena e chiedevano di trattare l'esilio del presidente, scongiurando la battaglia in città, già nei primi giorni del gennaio scorso. Dopo un mese di trattative inevase, l'attacco. Come dicevo, vi è un terzo motivo di sorpresa nella breve notizia di cui all'inizio del mio discorso. Quest'ultimo fa riferimento a come la breve comunicazione del tg descrivesse la posizione della Francia. La Francia in questa situazione "appoggia il governo", dice la RAI. Questa è la posizione ufficiale ed è vero che appoggia, *anche* il governo. Il problema è quello che non si dice, se non con poche parole tirate veloci: la Francia appoggia il presidente Idriss Deby, un dittatore sanguinario che ha pochi pari nella storia del continente nero. Allora è lecito domandarsi come sia possibile che la *Repubbliche*, fondata sui valori della Libertà, dell'Uguaglianza appoggi un regime totalitario e repressivo, additato da tutte le agenzie per i diritti umani tra i peggiori presenti al mondo. La domanda è corretta, e ha un suo perché. La risposta è assai complessa al momento. Proverò a condividere con voi la risposta che ho potuto costruire nei mesi passati in Tchad e in questi giorni febbrili per l'area. Non ho la certezza che la mia risposta risulti evasiva, corretta, nè completa. È noto che dal primo dopo guerra il Tchad è stata una colonia francese, che poi nel 1960 ottenne l'indipendenza formale, ma non reale, indipendenza che –

è palese – oggi ancora non gode appieno. È altresì noto che nel 2000 i primi carotaggi nella regione del Langone, nei pressi della città di Doba diedero esito positivo: a sud del Tchad c'è un giacimento vergine di petrolio. È noto il discorso del consorzio delle tre sorelle Exxon, Chevron e Petronas, con la compartecipazione di ELF e Banca Mondiale all'affare per la realizzazione dell'oleodotto verso il Camerun: tale impresa, realizzata in 5 anni, permette dal giugno 2006 di esportare greggio tchadiano alle quattro compagnie petrolifere, consente al presidente dittatore di avere molti introiti dal traffico navale e petrolifero e di reinvestirli in armi (e non in sviluppo come la BM avrebbe chiesto). È noto, ancora, che Idriss Deby nel 2004 avrebbe concluso il suo mandato da presidente: infatti la costituzione tchadiana non consente la rielezione della stessa persona alla carica di presidente per più di due volte. Violando la costituzione, nelle elezioni truffa del 2005 Deby si rielegge sommo presidente per la terza volta. Di fatto Idriss Deby è il dittatore del Tchad dal 1990, diciotto anni.

A questo quadro va fatta una cornice. Mentre Deby calpesta la costituzione, imponeva politiche fiscali gravosissime, reprimeva in modo sanguinario i movimenti di opposizione (poi diventati ribelli armati), in Tchad era presente una delle più importanti democrazie occidentali: la Francia. Lascia perplessi il silenzio francese. Non si ricordano, infatti, atti di accusa diretti, sanzioni, o richiesta di intervento presso le sedi internazionali (ONU) contro il regime da parte dell'Eliseo. Nel 2004, quando il dramma dei profughi sudanesi (Dar Fur) ha portato il governo tchadiano a chiedere alle Nazioni Unite di intervenire in suo soccorso, l'intervento del Tchad all'ONU venne

sponsorizzato dalla Francia. Trovo sia interessante approfondire, per quanto possibile, questo rapporto tra il presidente Deby e i governi francesi. Si noti come tutte le diverse Repubbliche, e tutti i diversi capi di stato francesi, che da Chirac a Sarkò si sono avvicendati dal 1990 ad oggi abbiano sempre appoggiato il loro cavallo di colore: Idriss Deby. La corda di interessi che lega la gestione Deby alla Francia ha almeno tre cavi.

Il primo è storico: la Francia è molto presente (militarmente) nelle sue ex colonie. Non a caso i militari della Legione Straniera, che oggi presidiano Ndjamena, vengono da Gabon e Costa d'Avorio. Nella gestione precende a Deby, l'ultra-nazionalista Hissène Habré (di cui Deby era generale di corpo d'armata) aveva portato avanti una politica ostile alla Francia. Nel 1988 la Francia era stata costretta a ritirare la delegazione diplomatica, il Tchad aveva congelato i rapporti commerciali anche con il Camerun, Gibuti e Gabon, colpevoli secondo Habré di favorire la presenza francese nell'area. Questa ostilità risultò insopportabile alla Francia, che temeva una contagiosa diffusione del sentimento antifrancese in tutta l'Africa francofona, così finanziò e armò i ribelli guidati allora da Deby, che in pochi mesi presero il controllo del paese e entrarono a Ndjamena. Deby prese il potere. Il giorno dopo, favorì il ritorno del contingente militare francese, poi di quello diplomatico, e la ripresa di tutti i rapporti commerciali con la Francia e i Paesi francofoni.

Il secondo è geostrategico. Se uno visitasse il Tchad per turismo spicciolo, rimarrebbe deluso per la scarsità di tutto quello che è di interesse turistico. Se

qualcun altro visitasse il Tchad per interesse paesaggistico e faunistico troverebbe di che godere, ma non tornerebbe soddisfatto. Se però si visitasse il Tchad ricordando che è un Paese che confina con la Libia del Colonnello Gheddafi e con il Soudan, allora capirebbe come il Tchad abbia assunto, soprattutto negli ultimi anni della lotta al terrorismo globale condotta da Bush, un peso strategico fondamentale. Non a caso Deby, non si è limitato a riaprire le porte alla Francia, ma ha aperto anche agli USA e con loro al Fondo Monetario, alla Banca Mondiale, al WTO. Tutti interessati a quella lingua di deserto tra i paradisiaci Camerun, Gabon, Niger e l'instabile Soudan, primo Paese ad ospitare Bin Laden, cuore della nascita di Al Qaeda. In questo mondo da scacchiere multiblocco, il Tchad è passato da ex colonia, quasi inutile, a pedina fondamentale dello scenario africano.

Il terzo cavo che lega Deby e Francia è economico e finanziario. La matassa dei compromessi e degli incastri non è facile da dipanare in un articolo: proverò quindi a spiegare lo strano intreccio. Quando i tecnici Exxon Mobil trovano il petrolio nel sud del Tchad, il Paese è tenuto sotto



la repressione del presidente dittatore. Deby, che proprio dal sud con le sue truppe Zaghawa arrivava, non aveva tenuto debitamente conto della miseria che si viveva in quell'area, così la zona era fortemente instabile. Erano gli ultimi anni novanta. Dopo la presa del potere Deby epurava i seguaci di Habré, reprimeva e intanto consentiva ai francesi di tornare a fare i loro affari nel territorio tchadiano. Quando i tecnici trovano il petrolio il Tchad è molto instabile, bande di miliziani operano in tutto il sud e l'est. Il pugno di ferro di Deby non basta, anzi alimenta la violenza e la rabbia dei più poveri pilotati dai generali di Habré ancora in circolazione. A alimentare il caos è la Libia, che vende armi e armamenti di ogni genere ai ribelli, proponendosi come unico mediatore possibile. Dunque Exxon Mobil è molto interessato a entrare in Tchad, ma l'instabilità non si concilia con i milioni di dollari da spendere per i siti di estrazione e la costruzione dell'oleodotto. Exxon Mobil valuta non sufficienti le garanzie di Deby, così chiede alla Banca Mondiale di entrare nell'affare. La Banca Mondiale nel 1999 aveva un credito verso il Tchad di 250 milioni di dollari. L'organo finanziario mondiale propone al governo tchadiano di abbattere di un terzo il debito in cambio di stabilità e riforme. Il governo accetta, ma alla BM non basta. Serve un garante alla Banca Mondiale, ed è qui che entra in gioco la Francia. La Francia si impegna a garantire la stabilità dislocando in ogni villaggio un contingente militare francese, la Banca Mondiale (con questa garanzia) può a sua volta entrare senza indugio nell'affare e così Exxon Mobil si sente tutelata e inizia a estrarre greggio, prima in via sperimentale, poi in via ordinaria: con la realizzazione dell'oleodotto e del consorzio viene messo a regime tutto il

sito di estrazione di Doba. La Francia entra nell'affare con la ELF (compagnia petrolifera di bandiera), la BM prende una parte dei proventi dell'estrazione da Exxon, ed una parte da Deby.

Venendo ai giorni nostri, vale la pena iniziare la nostra analisi da 24 ottobre 2007, giorno in cui i militari tchadiani irrompono nell'aeroporto di Abéché per bloccare un traffico di bambini (103) che un'organizzazione umanitaria francese (*l'Arche de zoe*), stava portando illegalmente in Francia. Alla notizia tutto il Tchad e il suo popolo si indignano. Cresce nell'aria un odio verso i francesi e i bianchi in generale: tutto il personale internazionale viene allertato per sicurezza. Vengono presi i responsabili dell'organizzazione e rinchiusi prima nella prigione di Abéché e poi di Ndjamena. I detenuti sono di nazionalità francese, belga e spagnola (gli spagnoli sono subito apparsi estranei al fatto illecito in quanto erano solo l'equipaggio di un aereo di una compagnia umanitaria, chiamati lì per effettuare un'evacuazione sanitaria, che invece era un rapimento). Mentre nelle moschee gli studenti chiedono un processo esemplare, i rapporti diplomatici tra Francia e Tchad subiscono un raffreddamento molto forte. È utile sottolineare che in Tchad, come nelle altre colonie, i rapporti diplomatici tra la Francia e il Tchad nella realtà significano rapporti militari. Deby ha mantenuto il potere per questi diciotto anni solo grazie all'esercito francese e all'aviazione francese, che con le sue perlustrazioni è riuscita a dire a Deby dove erano i ribelli e che movimenti mettevano in atto. Il gelo tra Ndjamena e Parigi, a causa del processo ai francesi colpevoli del traffico di minori, iniziava nel mese di ottobre, proseguiva sempre più secco in quello di novembre. Arriviamo così alla notte tra il

due e il tre dicembre. Il tre dicembre scadeva il *cessate il fuoco* tra Deby e i ribelli tchadiani, firmato un anno prima a Sirte, in Libia. Nella notte tra il due e il tre dicembre le armate ribelli e l'esercito di Deby si affrontano in campo aperto. Il tre dicembre ha un'alba di morte e un odore acre di corpi arsi. È iniziata *l'offensiva finale*, dicono i ribelli. Deby dice che hanno stravinto loro. Fatto sta che in città e nei villaggi si dice che una intera colonna di Deby sia stata spazzata via da un'imboscata. Filipe Lorent, medico di ICRC, da trentanni in Africa, mi incontra al coordinamento e alla riunione ripete quello che mi ha detto pochi minuti prima: *"Non ho mai visto ferite simili, non combattono nemmeno più col kalshnikov, si sono massacrati con gli RPG, i terribili lancia granate (simili al bazooka)"*. I primi dieci giorni di dicembre sono stati segnati da battaglie campali, durante le quali si racconta che Deby era, lui stesso, al comando delle operazioni sul campo. Questo atteggiamento da condottiero gli è valsa in patria l'etichetta di Napoleone. Mentre gli scontri si facevano sempre più cruenti e il processo ai francesi iniziava a muovere i primi passi a Ndjamena, Deby torna sui suoi passi con la Francia, alleggerisce i toni. Accoglie Sarkozy in visita ufficiale. I due trovano un accordo: i francesi colpevoli estradati in Francia entro la fine del mese di dicembre, ripristino delle collaborazioni militari per contrastare i ribelli. Intorno al quindici dicembre scorso i combattimenti cessano, più di dieci giorni di massacro pesano sulle due fazioni, è ora di riorganizzarsi e curare le ferite molto ingenti. In dieci giorni stime di ICRC dicono che sono rimasti sul campo più di cinquemila uomini. In quei giorni di metà dicembre prende piede il processo ai francesi de *l'Arche de zoe*, il 20 dicem-

bre vanno a sentenza. Otto anni di lavori forzati, ma... il trenta vengono tutti estradati in Francia. Deby è stato di parola. La Francia ora deve aiutare Deby a reprimere i ribelli. Le armi tacciono di giorno e tuonano di notte dal 23 al 2 gennaio. Nonostante i servizi militari francesi, i ribelli ormai sono alle porte di Ndjamena. Si attestano a venti chilometri, fanno dei raid nell'aeroporto tanto per far capire che possono entrare quando vogliono, ma non entrano. Chiedono che Deby se ne vada e l'esercito si arrenda: se le richieste verranno evase non vi sarà battaglia in città. Dopo un mese di trattative e attese, paura e speranza, i ribelli entrano a Ndjamena. Saltata la prospettiva negoziale, l'appoggio francese diventa solo militare. Vengono chiamati i legionari del Gabon e della Costa d'Avorio in sostegno a quelli già presenti in Tchad, Deby viene trasferito nell'ambasciata francese. Fuori tre caccia francesi bombardano il mercato facendo centinaia di morte civili, si combatte strada per strada e i ribelli prendono Ndjamena in tre giorni, tranne il quartiere dell'ambasciata francese. Contemporaneamente, con il ritardo della politica, la Comunità Europea sotto la pressione francese e sotto il mandato ONU, delibera l'invio di una forza di pace europea in Tchad per garantire la sicurezza nei campi di rifugiati dell'est, al confine con il Soudan. Il paradosso diplomatico odierno e lo stallo istituzionale attuale sono questi: ci sono in Camerun, sulle rive dello Charì da lato camerunense, 20.000 uomini, militari delle forze UE e delle forze UA (Unione Africana) pronti ad essere dislocati ad est del Tchad per fare da sicurezza nei campi di rifugiati. Questo contingente è composto quasi solo da militari francesi. Le forze di pace volute dalla Francia però, finché non si trova un minimo di stabilità nel

Paese, non possono entrare. La Francia stessa tuttavia è responsabile dell'instabilità del Paese, ostinandosi a difendere Deby e i suoi interessi. La prospettiva non è chiara, se non facendo delle ipotesi. La meno probabile e quindi la più possibile è che Deby paghi una parte dei ribelli per allearsi (momentaneamente) con lui, spezzare il fronte ribelle, farsi aiutare dai francesi a respingerli fino ad est, dare allo stato una parvenza di stabilità che consenta al contingente UE di schierarsi a est e poi lasciare a loro la *patata bollente* dei ribelli dell'est. La più probabile, e perciò forse la più irrealista è che Deby lasci, con un salvacondotto in Francia e che la Francia stessa trovi tra i

capi ribelli quello che più farà al caso suo, così da continuare a esercitare i propri affari nell'area ed evitando una crisi diplomatica dalla doppia sponda. Da una parte quella tchado-africana per la questione dei ribelli, e dall'altra quella di Bruxelles, dove Parigi ha pressato molto per l'invio della forza di pace in Tchad ed ora non riesce a garantirne l'agibilità. In tutto ciò non si contano gli sfollati in cammino, i morti per sete e fame, ma di quelli non si parla mai, le vere vittime della guerra non sono i morti distesi sul terreno, ma i morti in piedi sulle loro gambe o, più spesso, sulle loro protesi.

Angelo Tomassetti

Il presidente Deby ha promesso il rientro entro luglio nei propri villaggi di 90.000 sfollati

Il 29 gennaio 2008, l'agenzia stampa Irin ha riportato che il presidente Idriss Deby si è impegnato per il rientro nei propri villaggi entro luglio di metà dei quasi 180.000 sfollati presenti nel Ciad. Fino ad ora, non si è a conoscenza del rientro permanente a casa di nessuno dei 180.000 ciadiani sfollati nelle tre regioni orientali del Paese. I ciadiani hanno cominciato a lasciare le proprie case alla fine del 2005, quando la guerra nel vicino Sudan si è espansa oltre confine e le milizie arabe sudanesi, spesso denominate *Janjaweed*, hanno cominciato ad attaccare i loro villaggi. Al contempo, i conflitti tra gruppi etnici che si contendono il potere, nonché tra nomadi e agricoltori in competizione per la terra, sono aumentati grazie al proliferare delle armi in Ciad. Tuttavia, 400 famiglie ospitate in un centro per sfollati nei pressi della cittadina di Koukou-Angarana, nel Ciad sudorientale, hanno raccontato agli operatori di "volere assolutamente" tornare nei propri villaggi. Le famiglie sfollate vicino alla cittadina di Koukou-Angarana, nel Ciad sudorientale, hanno detto agli operatori che prima di tornare a casa, vogliono siano affrontati i problemi relativi alla sicurezza. La loro esperienza potrebbe rivelarsi una cartina di tornasole per le migliaia di altri in attesa di seguirli. Come primo passo, il governo ha promesso di istituire un posto di polizia nazionale a Koukou-Angarana per stabilizzare la zona. Le autorità locali, l'agenzia delle NU per i rifugiati (UNHCR) e gli sfollati affermano che, se si dovessero verificare problemi nel corso del rientro, interverrebbero anche le forze UE (EUFOR) di cui è previsto un dispiegamento, e una missione di *peacekeeping* delle NU, al momento pianificata per febbraio, dopo essere stata rinviata per mesi. Tuttavia, un miglioramento delle condizioni di sicurezza non è la sola condizione necessaria. Vanno risolti i problemi alla radice dello sfollamento, soprattutto i conflitti riguardanti le terre coltivabili e l'acqua. Anche l'installazione di infrastrutture chiave porterebbe molto avanti il processo di stabilizzazione della regione. Fonte: *Jrs.net*

Qaddura: «Israele scarceri Barhghouti. Non se ne pentirà»

L'ex ministro dell'Anp invita Gerusalemme a liberare l'uomo che potrebbe riportare l'unità nel campo palestinese. Possibile uno scambio di prigionieri con il soldato Gilad Shalit

Malgrado i cinque ergastoli, Marwan Barghouti resta una figura chiave, nonché tra le più popolari, nel campo palestinese. Dalla sua cella nel carcere Hadarim, a nord di Tel Aviv, intrattiene fitte relazioni con leader politici palestinesi ma anche con parlamentari israeliani, come Haim Oron del Meretz, formazione di sinistra. Fares Qaddura, che di anni nelle galere israeliane ne ha passati quattordici, è uno dei suoi più stretti collaboratori. Leader della cosiddetta "nuova guardia" di Al Fatah ed ex ministro dell'Anp nel 2003 sotto il governo Abu Ala, Qaddura spiega che se Barghouti fosse scarcerato, Israele ne trarrebbe un grande vantaggio poiché si troverebbe presto a trattare con «un interlocutore valido e capace di tenere insieme la galassia dei movimenti palestinesi».

A che punto passano le trattative per la sua liberazione?

Marwan (Barghouti, *ndr.*), insieme al soldato israeliano Gilad Shalit, è uno dei prigionieri al centro di un negoziato su un possibile scambio di detenuti tra Israele e Hamas. Mi auguro davvero che l'accordo vada in porto molto presto. In Medio Oriente è però purtroppo ancora prevalente l'idea che si possano risolvere i pro-

blemi solo con l'uso della forza. Io, come firmatario dell'accordo di Ginevra nel 2003, firmato dal palestinese Yasser Abed Rabbo e dall'israeliano Yossi Beilin, ho provato a invertire questa tendenza, ma debbo riconoscere che è veramente dura lavorare per il dialogo in Medio Oriente.

Secondo quanto sostiene Bush è possibile raggiungere la pace in Medio Oriente entro massimo 12 mesi. Lei è ottimista o pessimista?

Nessuno di noi crede che la pace possa arrivare entro la fine del secondo mandato presidenziale di Bush. Tuttavia si è creata una congiuntura favorevole per il rilancio del dialogo che non va lasciata cadere. Penso alla conferenza di Annapolis, ma anche al rilancio del piano arabo di pace del 2002 che rappresenta un'occasione unica per rilanciare il pro-



cesso di pace. In questo quadro, il coinvolgimento della Siria è strategico. Dobbiamo portare Damasco nel *peace camp* per toglierla dall'abbraccio dell'Iran. Per quanto riguarda i palestinesi, Abu Mazen è seriamente intenzionato a raggiungere un'intesa molto presto e posso assicurare che il nostro popolo è altrettanto pronto. La maggioranza della popolazione è infatti stanca del conflitto ed è pronta a dolorose concessioni pur di vivere in tranquillità. E sono convinto che lo stesso sentimento si riscontri anche tra gli israeliani. Ciò detto, più il tempo passa e più i rancori e le violenze sono destinate ad aumentare. Stiamo dunque perdendo tempo prezioso.

A Gaza la situazione si fa sempre più drammatica.

Israele è andato via da Gaza chiudendo dietro di sé la porta e gettando via la chiave. Ma la Striscia fa parte dei territori palestinesi quanto la Cisgiordania.

In Israele ritengono che Gaza, così come Hamas, sia però un vostro e non un loro problema

Hamas non è un problema solo dei palestinesi, ma anche di Israele. Lo stato ebraico vuole la fine del lancio dei razzi *qassam*? Vuole che Hamas riconosca il loro diritto all'esistenza? Allora ci deve aiutare. Israele è il principale responsabile della crescita di Hamas e del fondamentalismo nei territori. La strategia del governo israeliano è stata fino ad oggi quella di amministrare il conflitto e non di risolverlo.

In che modo Israele è responsabile del radicalismo di Hamas?

Per prima cosa per aver contribuito al fallimento degli accordi della Mecca tra Al Fatah e Hamas, che portarono alla

formazione di un governo di unità nazionale palestinese. Avendo insistito sulle tre condizioni (riconoscimento di Israele e degli accordi pregressi e fine della violenza, *ndr.*), non ci hanno dato la possibilità di organizzarci come volevamo.

Cosa avrebbe dovuto fare Israele?

La strategia migliore da attuare è quella dei piccoli passi. Nessuno forse si ricorda che l'Olp poco più di venti anni fa era come Hamas. E Olmert venti anni fa era come Lieberaman (leader di un partito di destra uscito due settimane fa dal governo, *ndr.*). Noi di Al Fatah e quelli di Kadima abbiamo cambiato idea perché abbiamo fatto i conti con la realtà e abbandonato i sogni irrealizzabili. Il cambiamento delle posizioni estremistiche del movimento islamico avverrà solo attraverso un processo graduale e non interrotto.

La comunità internazionale è però da tempo impegnata a sostegno del fronte moderato palestinese, *in primis* il presidente Abu Mazen.

Israele e Stati Uniti dicono che vogliono rafforzare i moderati, ma da quando Abu Mazen è presidente dell'Anp non è stato smantellato nessun *check point* all'interno della Cisgiordania. Al contrario ci danno tanti soldi e tante armi per combattere Hamas. Ma se la mattina bambini palestinesi vengono uccisi in raid israeliano nella Striscia di Gaza e la sera i nostri negoziatori si incontrano con la Livni, cosa dovrebbe pensare il nostro popolo se non che questa è la strategia peggiore per indebolire Hamas? Il movimento di resistenza islamico sarà più debole solo se il processo di pace andrà avanti.

Maurizio Debanne

L'America Latina tra sviluppo economico e *crecimiendo sin equidad*

Presentato LEO 2008, il primo rapporto dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico dedicato al continente sudamericano

L'America Latina è oggi motivo di interesse internazionale. Ciò è dovuto al fatto che il suo sviluppo si fonda su una *governance* democratica e su politiche orientate al mercato, i due pilastri ritenuti dall'OCSE punti di partenza per le traiettorie dello sviluppo. *Trend* positivi di crescita e stabilità democratica sono ormai, per l'intera regione latinoamericana, la norma piuttosto che l'eccezione, dove l'apertura internazionale ed una buona dose di pragmatismo hanno sostituito la logica immobilistica volta ad uno sviluppo economico progressivo e gradualmente guidato. La drastica accelerata macroeconomica che ne è conseguita ha investito la maggior parte dei governi di tutta la regione. Attraverso una ricetta che coniuga una rigida ortodossia fiscale a progressive riforme sociali, molti governi latinoamericani stanno perseguendo una complessa, ma fruttifera "economia politica del possibile". Lo scopo del primo Rapporto dell'OECD, l'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico, sull'America Latina 2008 (*Latin America Economic Outlook – LEO 2008*), presentato presso l'Istituto Italo Latino Americano lo scorso 12 febbraio, è quello di fornire un documento guida per il monitoraggio dell'Organizzazione sull'andamento della regione, oltre ad essere catalizzatore per il dialogo e lo

scambio di *best practices* tra l'America latina e gli altri paesi OECD.

I contenuti

I primi tre capitoli del *LEO 2008* sono strutturati secondo le tre aree di ricerca del Centro di Sviluppo dell'OECD (*OECD's Development Center*) che ha curato il Rapporto. Le tre aree sono relative allo sviluppo della regione e al ruolo positivo o negativo giocato in tal contesto dalle politiche pubbliche, dai finanziamenti pubblici e dal settore degli investimenti, ciascuno dei quali è stato poi oggetto di uno studio a sé stante, realizzato dallo stesso Centro. Il primo capitolo dedica particolare attenzione al ruolo che la riforma fiscale può svolgere nel sostenere la *governance* e il consolidamento democratico. Il *LEO 2008* dimostra che risanare una bassa *performance* fiscale può costituire un punto di partenza per avviare miglioramenti in termini di legittimità democratica e di *governance* nella regione. Nel contesto delle nuove aree di finanziamento per lo sviluppo, oggetto del secondo capitolo, risulta di primario interesse la crescita dei sistemi pensionistici. I finanziamenti rivolti a favore dello sviluppo della regione implicano, infatti, l'adozione di un'adeguata gestione del sistema pensionistico, oltre ad innovazioni istituzionali volte a promuovere i mercati dei capitali nazionali

e stimolare la crescita del risparmio. Le iniziative avviate, nelle scorse decadi, in alcuni Paesi come il Cile e il Perù e, su basi privatistiche, in Brasile, hanno consentito di predisporre un mercato dei capitali particolarmente attraente per gli investitori stranieri. Il successivo capitolo analizza come le imprese e l'intero settore privato possano contribuire a promuovere lo sviluppo e in che modo la concorrenza e gli investimenti esteri siano in grado di stimolare l'accesso ai servizi. Il maggior numero di investimenti negli ultimi anni è stato attratto dal settore delle telecomunicazioni (circa 110 miliardi di dollari dal 1990) e, cosa più importante, questo si è rivelato un fattore importantissimo di sviluppo per la riduzione del *gap* di reddito tra ceti medi e quelli più poveri. Il quarto capitolo analizza lo sviluppo commerciale latinoamericano, focalizzando nello specifico gli effetti per la regione di giganti emergenti quali la Cina e l'India. Il Rapporto smentisce l'assunto secondo cui il fiorire delle due nuove economie costituisca una minaccia per le prospettive commerciali latinoamericane, rivelandosi, al contrario, una concreta opportunità ed un incentivo a rafforzare la competitività ed investire di più in infrastrutture e innovazione. Cina e India sono infatti compratori delle materie prime di molti Paesi latinoamericani, mentre le esportazioni a basso costo asiatiche hanno poche conseguenze negative per le esportazioni della regione latinoamericana.

Limiti e prospettive di miglioramento

Javier Santiso ha messo in luce, tuttavia, i limiti che ancor oggi pesano sullo sviluppo della regione. L'America Latina, all'indomani dell'apertura economica e politica internazionale, si trova a

dover fronte a nuovi rigidi parametri di valutazione delle *performances* utilizzati nell'arena globale: il confronto, infatti, avviene non solo in termini di crescita, ma anche di sostenibilità delle strategie adottate dai governi nazionali. Le risposte sociali e politiche che la comunità mondiale richiede a questi Paesi vengono valutate anche nei termini dell'impegno posto dai governi sudamericani nella lotta al cosiddetto *crecimiento sin equidad*, crescita insostenibile. Questa trappola, se nel breve termine non impedisce il successo economico e finanziario del singolo Paese, nel lungo periodo crea una divaricazione che lo espone a rischi di contrazione, arretramento o, addirittura, tracollo e crisi sociale. La concordanza tra crescita del reddito nazionale ed effettivo sviluppo di un Paese è evidenziata *in primis* dalla riduzione sia della soglia di povertà che del deficit democratico. Ciò evidenzia la difficoltà in questo senso per la regione latinoamericana, caratterizzata da sistemi politico-sociali che fino agli anni '70 godevano di redditi medi simili ad alcuni Paesi europei, senza dividerne il livello di distribuzione del reddito e di democrazia. Oggi, in modo particolare in quei Paesi con particolari successi in campo economico, quali Cile e Messico, le cosiddette "tigri latinoamericane", a fronte di crescite senza pari, la distribuzione del reddito rimane però fortemente iniqua. Lo scorso anno, il 35% della popolazione, circa 190 milioni di persone, viveva sotto la soglia di povertà, con un miglioramento irrilevante rispetto agli anni '80, quando la fascia di popolazione povera costituiva il 40% del totale. Questa contraddizione è messa in risalto in maniera evidente dal *LEO* 2008. Javier Santiso fa notare come sembrino lontani gli

anni dell'instabilità politica ed economica "alla sudamericana"; ciò nonostante, dell'apprezzabile crescita degli ultimi anni, il 50% è nelle mani del 10% della popolazione: una ricchezza iniquamente redistribuita. La situazione è, inoltre, aggravata dalla scarsa gestione della spesa pubblica, che non ha dotato i paesi delle infrastrutture necessarie nei settori scolastico e sanitario. Questo insieme di condizioni non solo costituisce un freno per i Paesi della regione nella loro transizione verso la democrazia, ma è anche un pesante ostacolo alle singole economie nazionali che non beneficiano degli effetti di consumi e di una spesa nazionale dinamica, costringendo così le proprie economie ad un'insana dipendenza dalle piazze internazionali.

Il valore di questo rapporto

Il rapporto è il primo che l'OECD dedica all'analisi delle prospettive economi-

che del continente latinoamericano nel suo insieme. Lo stimolo per la realizzazione del *LEO 2008*, a detta del presidente del *Development Center*, Javier Santiso, è stato dato dalla speranza che esso possa costituire uno strumento per il rafforzamento delle basi del rapporto tra l'OECD e America Latina. Durante la presentazione, Santiso ha messo in luce il legame esistente tra Paesi OECD e Paesi latinoamericani, testimoniato dal Rapporto: "La strategia di sviluppo latinoamericana - ha detto il presidente - è profondamente legata a quei parametri di rafforzamento delle istituzioni democratiche e di politiche rivolte al mercato che l'OECD ha tradizionalmente sostenuto. Pertanto l'esperienza della regione è di notevole interesse per le democrazie di mercato membre dell'OECD, per confrontare esperienze all'interno della regione e trarne insegnamento".

Francesca R. Lenzi



**La redazione di GENTES
augura a tutti BUONA PASQUA**



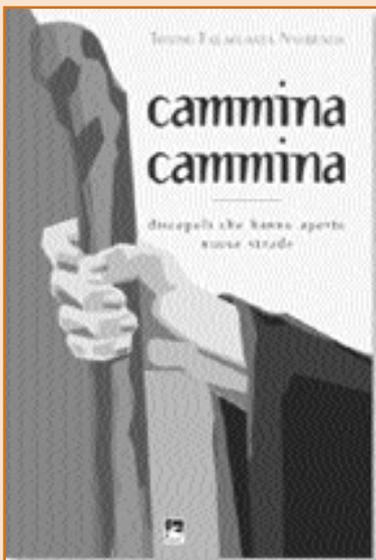
La biblioteca di Gentes

CAMMINA CAMMINA. Discepoli che hanno aperto nuove strade
Tonino Falaguasta Nyabenda

EMI, Bologna, 2006 - pp. 96 - € 6,00

Una proposta di lettura semplice e immediata per trasmettere passione missionaria e quindi uno stimolo a vivere la missione anche in Italia, soprattutto nello sviluppo di pratiche comunitarie. Nell'ottica di questo rinnovamento, studiare e approfondire la conoscenza del libro degli *Atti degli Apostoli* può fornire preziosi strumenti di azione e riflessione. Per questo, ogni capitolo di *Cammina cammina* presenta alcuni passi scelti degli Atti da leggere e condividere,

accompagnati da schede e testi relativi a figure importanti di testimoni di oggi, i quali hanno accolto e messo in pratica la Parola di Dio. I personaggi presentati sono: Daniele Comboni, Tonino Bello, Ezechiele Ramin, Alfredo Fiorini, Julius Nyerere, Marisa Caira, Carlo Maria Martini, Roger Schutz e Giuseppe Dossetti. Lo Spirito Santo spalanca i cuori di coloro che costruiscono nuove comunità, li rende esempio per tutti e li guida sulla nuova strada da percorrere.



UNA SOCIOLOGIA DELLA GLOBALIZZAZIONE

Saskia Sassen

Einaudi, Torino, 2008 - pp. 308, € 24,00

Il testo studia il fenomeno della globalizzazione dal punto di vista della costante interazione tra quanto avviene a livello dei grandi apparati internazionali e quanto si verifica invece a livello delle unità di vita locali, dei sistemi di auto-organizzazione delle microcomunità, nazionali e non. L'autrice è docente di sociologia alla Columbia University.

RICONCILIAZIONE.

L'Islam, la democrazia, l'Occidente

Benazir Bhutto

Bompiani, Milano, 2008 - pp. 439, € 20,00

Edito in Italia alla vigilia delle elezioni pachistane, il libro contiene gli scritti che Benazir Bhutto consegnò al suo agente cinque giorni prima di trovare la morte in un tragico e ancora oscuro attentato. Una sintesi cristallina del suo programma politico e del suo credo pacifista, basato sul sogno di un'Islam moderato, di una reale riconciliazione con l'Occidente e di una vera diffusione della democrazia presso tutti i popoli, al di là delle differenze etniche, economiche e religiose.

NON PROFIT

G. P. Barbetta - F. Maggio

Il Mulino, Bologna, 2008 - pp. 144, € 8,80

Un fatturato di più di 40 miliardi di euro, oltre 700.000 occupati e più di 220.000 organizzazioni attive negli ambiti più svariati, come assistenza, istruzione, ambiente, sanità o ricerca scientifica. È il settore nonprofit o "terzo settore", che negli ultimi anni va acquisendo in Italia un peso sempre più rilevante. Il volume offre un quadro generale che spazia dalle organizzazioni di volontariato alle cooperative sociali, dalle fondazioni alle Ong, dando conto anche delle ultime novità legislative e fiscali.

**HAI RINNOVATO
L'ABBONAMENTO A**

GENTES?

ABBONAMENTI



2008



**Per rinnovare o sottoscrivere
un abbonamento a Gentes
è sufficiente versare un'offerta libera
sul cc postale 34150003
intestato: LMS Roma
causale: abbonamento Gentes**

www.legamissionaria.it